



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 84 n. 302 - mercoledì 7 novembre 2007 - Euro 1,00

www.unita.it

Da non dimenticare
«La Rai tornerà ad essere una tv pubblica, cioè di tutti, non partitica (...) come è stata durante



l'occupazione militare della sinistra. L'uso fatto da Biagi, da quel... come si chiama? Ah Santoro e da Luttazzi è stato veramente criminoso e fatto

con i soldi di tutti. Preciso dovere di questa dirigenza sia quello di non permettere più che questo avvenga»

Silvio Berlusconi, Sofia 18 aprile 2002

Verità e realtà

FURIO COLOMBO

«I «non c'è più» che proviamo e diciamo nel momento della scomparsa di Enzo Biagi nasce dal pauroso senso di vuoto per la perdita di un grande amico. Ma in questo caso il vuoto è più vasto e riguarda tutto il giornalismo, tutta la vita pubblica italiana. Non - non solo - nel senso di avere perduto il giornalista, bravo, severo, rapidissimo, esatto, implacabile, innovatore. Non solo perché se ne va il professionista che in tutta la sua lunga vita non ha perso un evento e non ha commesso un errore, di fatto o di giudizio. Nel suo percorso non ci sono, infatti, tortuosità o cancellature, non una. Il suo lavoro è sempre stato un paginone fitto di note, chiare subito. E confermate dopo, dal punto giusto in cui questo reporter si è sempre trovato (e poi ritrovato, ad ogni rivisitazione del suo, del nostro passato).

segue a pagina 27

Enzo Biagi, la libertà di stampa



All'interno

È SPIRATO IERI ALLE 8

Sereno con la medaglia da partigiano sul petto
Venturelli a pagina 5

L'EDITTO BULGARO

Berlusconi si «condona» Prodi: ferita mai chiusa
Carugati a pagina 6

IL RITRATTO

L'ironia del giornalista che non amava il potere
Cotroneo a pagina 7

LA CARRIERA

Sessant'anni di no a padroni e burocrati
Chierici a pagina 5

L'INTERVISTA

Veltroni: capire e sorridere il suo stile era unico
Rosconi a pagina 5

Italia-Romania, intesa sulle espulsioni

Bersani a Bucarest: impegno a trattenere in Romania i cittadini espulsi dall'Italia

In primo piano

EUROPA

Piero Fassino inviato della Ue in Birmania

Il governo di Bucarest s'impegna a trattenere i rumeni che verranno espulsi dall'Italia. L'annuncio arriva alla vigilia del viaggio a Roma del premier Calin Popescu Tariceanu, che ieri a Bucarest ha avuto un lungo faccia a faccia con il ministro Bersani. Una visita, quella del ministro italiano, che è servita a un primo chiarimento tra i due governi dopo l'uccisione di Giovanna Reggiani. A Roma, intanto, Amato ha ricordato ieri - dopo un vertice a Palazzo Chigi - che «non ci saranno espulsioni di massa».

alle pagine 2, 3

Europa

E FINI DISSE «RUMENI, VENITE»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ora Fini grida al lassismo. Ora mette sotto accusa l'«aperturismo» del governo Prodi tirando in ballo anche il sindaco di Roma. Ora chiede maggiore severità, pone condizioni per approvare il pacchetto sicurezza predisposto dal governo.

segue a pagina 2

EMERGENZA STRANIERI

MOSCA, PREFETTO DI ROMA

«INTERVENIRE CON INTELLIGENTE FERMEZZA»

a pagina 4

Staino



SCALATE BANCARIE

La Forleo in lacrime al Csm «Mai parlato di pressioni»

Di nuovo in lacrime. Stavolta non per la commozione del ricordo del «collega» Borsellino - come una decina di giorni fa durante una cerimonia a Pescara nella quale era stata insignita del premio alla memoria del giudice ucciso dalla mafia - ma per la tensione, lo stress. La confusione, forse. Un pianto quasi liberatorio. Clementina Forleo è «crollata» così ieri sera di fronte al Csm. Incalzanti le domande sul «chi», «perché», «in che modo» formulate dai membri del Consiglio superiore della magistratura che volevano «spiegazioni» sulle denunce del gip milanese che aveva parlato di «pressioni istituzionali» ricevute

nell'ambito dell'inchiesta sulle scalate bancarie. Concetto ripetuto, sostenuto anche davanti alla tv durante una puntata di AnnoZero. Ieri però la retromarcia di fronte alla prima commissione - mai detto di aver ricevuto «pressioni», è stato tutto un «frintendimento» da parte della stampa. Il contenuto dell'audizione - durata quasi tre ore -, tuttavia è stato secretato anche perché il gip di Milano ha riferito al Csm quanto già detto l'altro ieri ai magistrati di Brescia che l'hanno ascoltata proprio sulla questione delle minacce - a questo punto dunque qualcosa di diverso - da lei denunciate.

a pagina 9



Piero Fassino è stato scelto da Javier Solana come inviato speciale dell'Unione europea

in Birmania. Affiancherà il rappresentante dell'Onu Ibrahim Gambari nel compito di mantenere viva la pressione internazionale sulla giunta militare al potere, responsabile della violenta repressione delle proteste popolari in settembre. «È un incarico impegnativo di cui avverto tutta la complessità e delicatezza», ha commentato Fassino. L'ex-segretario dei Democratici di sinistra prossimamente sarà anche chiamato a guidare un nuovo organismo per promuovere la politica internazionale del Partito democratico.

Bertinotto a pagina 13

MANGIARSI LE PAROLE
un festival un po' letterario e un po' gastronomico
9/10/11 novembre 07
Quartiere Venezia, Rocca di San Marco
Merina Casa de Medici, Foro del Busò
www.associazioni.com

IMMACOLATA, VITA E MORTE DI UNA PRECARIA

MARISTELLA IERVASI

Quella macchina, la «pallettizzatrice», che sposta le bottiglie di pomodoro o i barattoli di legumi misti all'«oro rosso» della valle del Sarno, dal reparto di produzione della «Feger» a quello di etichettatura ed imballaggio, Immacolata Orlando, 46 anni, la conosceva come le sue tasche. Erano vent'anni - sempre da precaria - che lavorava in quell'azienda di Angri (Salerno) leader nella produzione di conserva San Marzano e legumi in scatola. Sempre da stagionale e sempre in quel reparto. Proprio domenica sera Immacolata aveva riunito tutta la famiglia - il marito Franco Fabbricatore, due figli grandi emigrati in Emilia e due bambini più piccoli di 9 e 15.

segue a pagina 10

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Mi consenta: «Taccia»

ENZO BIAGI è stato ricordato ieri dalla tv, onorato dal presidente Napolitano e rimpianto da tutti. Su Rainews 24, poco dopo la notizia della sua morte, andava in onda una delle sue interviste più surreali a Roberto Benigni, a cui lui, così serio, faceva da spalla in modo irresistibile. Cosicché, chi aveva già gli occhi lucidi per la sua morte, poteva piangere senza freni. «Sereni fino all'ultimo» ce lo hanno descritto le sue figlie e così ci piace immaginarlo, lui che credeva nel «grande programmatore» e che di sicuro se la riderebbe di certe dichiarazioni imbarazzate ed elusive. Perché non possiamo dimenticare quello che certi servi ipocriti (tutti ancora ai loro posti, o promossi) gli hanno fatto passare negli ultimi anni. Ma soprattutto non si deve dimenticare il padrone ipocrita, che oggi dichiara stima per Biagi «nonostante le divisioni». Ma di che parla? Biagi non si è mai diviso da lui, Biagi era diverso da lui e dai suoi lacchè. Per questo Berlusconi lo ha trattato da criminale e per questo oggi, se avesse buon gusto, tacerebbe.

MONDADORI
www.librimondadori.it

VALERIO EVANGELISTI
La luce di Orione

IL RITORNO DELL'INQUISITORE EYMERICH

STRADE BLU

L'EMERGENZA SICUREZZA

Il ministro italiano: il decreto può essere migliorato dal Parlamento, ma la sostanza del provvedimento non sarà cambiata

Il premier rumeno: «Vengo in Italia come partner sono sicuro che troveremo la migliore soluzione possibile». Un piccolo sit-in a Bucarest

La Romania tratterrà gli espulsi

E l'Italia reprimerà severamente la xenofobia anti rumeni. Missione positiva del ministro Bersani a Bucarest

di Simone Collini inviato a Bucarest

I CARTELLI «Non siamo un popolo di criminali», dice il cartello che richiede il minor sforzo interpretativo. «Siamo tutti ladri» dice un altro facendo il verso, secondo l'autore, a quello che scrivono dei rumeni i nostri giornali. I carabinieri di guardia all'entrata dell'

ambasciata dell'ambasciata italiana a Bucarest guardano quella ventina di manifestanti senza preoccupazione. E infatti quelli stanno un po', gridano qualche frase a beneficio delle telecamere e poi si allontanano. Pier Luigi Bersani è all'interno della residenza dell'ambasciatore insieme a un gruppo di imprenditori italiani che operano in Romania, ascolta le loro preoccupazioni per le tensioni nate tra i due paesi e non si accorge di nulla. Ma il ministro per lo Sviluppo economico sa che si è imboccata una strada che va abbandonata, e in fretta. Perché né l'Italia né la Romania hanno qualcosa da guad-

gnare da un'incrinatura nei rapporti di tradizionale amicizia e proficuo scambio economico. E perché né all'uno né all'altro paese conviene scaricare sulle spalle altrui il problema del controllo dei flussi di immigrati, della sicurezza, della legalità. La formula che porta a Bucarest è: «Abbassare i toni, non negando i problemi che ci so-

no e lavorando insieme per risolverli». Bersani lo dice al premier rumeno Calin Popescu Tariceanu e al ministro dell'Economia Varujan Vosganian nel primo incontro governativo tra i due paesi dopo l'uccisione di Giovanna Reggiani. Obiettivo della trasferta di Bersani in Romania era quello di arrivare a un primo chiarimento tra i

due governi e preparare il terreno per l'incontro di oggi tra Tariceanu e Prodi. E le dichiarazioni rilasciate in serata dal premier rumeno fanno pensare che un primo dialogo ci sia stato: «Vado in Italia con la chiara idea che siamo dei partner e sono sicuro che troveremo la migliore soluzione possibile», dice Tariceanu confessando di

aver «apprezzato» la posizione del governo italiano, al contrario di certa «retorica» dell'opposizione. E' probabile che dall'incontro di oggi il premier italiano e quello rumeno escano avviando «un'azione comune verso Bruxelles per rafforzare il ruolo dell'Unione europea» sul fronte sicurezza. Non solo. Stando a quanto riferito dal ministro dell'Interno, si sta lavorando a un accordo per cui la Romania si impegna a trattenere sul suo territorio i cittadini rumeni espulsi dall'Italia. Un primo segno della «collaborazione fattiva» chiesta ieri da Bersani. Appena atterrato a Bucarest, il ministro per lo Sviluppo economico lo spiega al ministro dell'Economia Vosganian: «Il popolo ed il governo italiano intendono isolare e reprimere con la forza della legge ogni eventuale atto di xenofobia, che è un atteggiamento fuori dalla nostra cultura». Ma questa è solo una parte del discorso. Perché «i problemi aperti sul fronte della sicurezza e dell'immigrazione ci sono, e vanno affrontati in un quadro di collaborazione, con razionalità e determinazione, sottraendoli in entrambi i paesi dalla polemica politica quotidiana». Anche nel colloquio con il premier rumeno Bersani si muove lungo il doppio binario della rassicurazione - sulla repressione di atti

di xenofobia - e della richiesta di collaborazione - sul fronte del controllo dei flussi migratori. Perché se Roma ha interesse quanto Bucarest a mantenere e migliorare i rapporti economici (in Romania ci sono 15 mila aziende italiane dove lavorano circa 800 mila rumeni), dall'altro non si può non tener conto del turbamento dell'opinione pubblica di fronte a gravi episodi come quello dei giorni scorsi. «Prevenire l'illegalità è nel comune interesse, come l'esigenza di prevenire e isolare comportamenti che possono determinare allarme sociale dal lato della sicurezza pubblica. Le procedure di allontanamento che intendiamo produrre sono rivolte specificatamente a questi comportamenti». Un modo per rispondere anche alle critiche mosse al decreto legge varato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri e definito «improvvisato e iniquo» dal presidente rumeno Traian Basescu. In modo più esplicito il ministro italiano risponde alle critiche di Bucarest dicendo, durante un incontro in ambasciata, che con il decreto sulle espulsioni il governo «ha agito dentro le regole comunitarie» e che al di là delle «modifiche o miglioramenti» potranno arrivare dal dibattito parlamentare, «la sostanza del provvedimento non verrà modificata».



Polizia perquisisce un gruppo di nomadi Foto di Peri-Percossi/Ansa

IL CASO Allora i «nemici» erano albanesi e islamici. I paesi ex comunisti, secondo il premier forzista e il suo vice, avrebbero «fatto argine ai comunisti di casa nostra»

La memoria corta di Berlusconi e Fini, che aprirono alla Romania

di Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

Ora guarda con preoccupazione allo «sbarco» di rumeni in Italia. Ora chiede al presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri e a quello dell'Interno di fare la voce grossa nei riguardi di Bucarest. Ora. Perché in un passato non lontano, Gianfranco Fini ben altra attenzione e predisposizione aveva manifestato verso la Romania. Arrivando, come vedremo, ad auspicare la fine delle «perduranti restrizioni dei visti d'ingresso». Premessa d'obbligo: bene fa Romano Prodi a non dare il minimo avallo ad una campagna di criminalizzazione di «romeni e Rom» imbastita dall'estrema destra. Ma per correttezza storica va dato a Fini ciò che è di Fini. Ed è stata cura dell'allora ministro degli Esteri accelerare l'ingresso di due Paesi dell'ex blocco sovietico nell'Unione Europea: Bulgaria e, per l'appunto, Romania. Vale la pena riprendere i giornali dell'epoca, e mettere in fila le dichiarazioni dell'allora titolare della Farnesina e del suo entourage

che ponevano l'accento sulla necessità dell'Europa di guardare con decisione ad Est lasciando perdere ogni pericolosa velleità di puntare verso Sud, magari pensando di allargare la cristiana Europa all'islamica Turchia. L'allargamento politico dell'Europa dovrebbe essere un obiettivo bipartisan che non andrebbe sacrificato alle polemiche di politica interna o, peggio ancora, dimenticato per cavalcare l'indignazione popolare susseguita al brutale assassinio di Roma. Dovrebbe, per l'appunto. Perché così non è stato. Non lo è stato per Gianfranco Fini. Quando si aprì la discussione sull'apertura a Bulgaria e Romania, nella Ue si sviluppò un vivace dibattito. Sul tavolo c'erano i dossier che segnalavano la difficile transizione democratica in atto nei Paesi dell'Est. In discussione non era l'approdo finale - l'ingresso di Sofia e Bucarest - quanto la gradualità, in altri e più concreti termini, diverse cancellerie europee posero il problema di introdurre norme transitorie per l'ingresso della Romania nel-



l'Unione. Norme cautelative. Che inervano fra l'altro, al rispetto dei diritti umani delle minoranze, in particolare della comunità rom. Riprendiamo i giornali dell'epoca, alla ricerca di dichiarazioni e pronunciamenti ufficiali dell'allora ministro degli Esteri al riguardo. Non ne abbiamo trovato traccia. Anzi. Nelle esternazioni di esponenti dell'allora maggioranza di governo che accompagnarono la parte conclusiva della trattativa per l'ingresso della Romania nella Ue, il tratto comune era quello dell'enfasi nel segnalare un passaggio storico che sanciva la definitiva sepoltura del comunismo nel Vecchio continen-

te. Leggiamo i resoconti del tempo, e ci imbattiamo nelle preoccupazioni sollevate, ad esempio, da Germania e Francia. A questo punto, una opportuna parentesi storica: la Romania ha fatto domanda d'ingresso nell'Unione Europea il 22 giugno 1995. Nel dicembre 1999, al Consiglio europeo di Helsinki, veniva invitata ad avviare i negoziati di adesione, ultimati alla fine del 2004. Occhio alle date: sono gli anni in cui a Palazzo Chigi alberga Silvio Berlusconi e alla Farnesina risiede Gianfranco Fini. Il 25 aprile 2005, a Lussemburgo, la firma del Trattato di adesione di Romania e

Bulgaria all'Ue, concludeva la quinta tappa dell'allargamento. Infine, il rapporto della Commissione Ue del settembre 2005 ha raccomandato l'adesione dei due Paesi all'Unione (entrata ufficialmente in vigore l'1 gennaio 2007). A dare il via libera a quell'ingresso, con il consueto surplus di enfasi mediatica, fu Silvio Berlusconi. E con lui, un passo indietro per non oscurarlo, Fini. Sfogliando i giornali di quei giorni, colpisce un dato comune ai reportage da Bucarest: dall'uomo della strada ai leader politici, l'entusiasmo della Romania si concentrava su un aspetto: ora, dopo l'ingresso nella Ue, i boccaporti dell'immigrazione erano aperti. E si che nella fase cruciale della trattativa per l'ingresso in Europa, tra le norme transitorie, vi era anche quella di concordare con il governo di Bucarest una regolamentazione dei flussi migratori negli altri Paesi dell'Unione. Abbiamo cercato traccia di una condivisione di questa necessità da parte dell'allora presidente del Consiglio o del ministro degli Esteri: non ne abbiamo trovato traccia. Mentre traccia è rimasta di una

esultante dichiarazione del ministro Fini, a conclusione di un suo articolo (è il 30 aprile 2005) sul Corriere della sera: «Se è vero che il futuro dei Balcani è nell'Europa è altrettanto vero che negli stessi Balcani è anche il futuro di questa nostra Europa... A maggior ragione dopo il recente accesso della confinante Ungheria e nella prospettiva dell'adesione della Romania e della Bulgaria a partire dal 2007...». Ma è nel passaggio finale che la memoria del leader di An mostra oggi un clamoroso buco. Eccolo: «Anche per aspetti solo apparentemente secondari ma da alta sensibilità presso la gente comune, come le perduranti restrizioni dei visti d'ingresso, che effettivamente accentuano il senso di frustrazione di popolazioni che vorrebbero sentirsi parte di un'unica famiglia Europea... Altro che norme transitorie... A quei tempi, i bersagli preferiti dagli alleati leghisti, e non solo, del ministro degli Esteri erano altri: gli extracomunitari di colore, gli albanesi, l'islamico e dunque terroristi... Nessun dubbio nei rapporti con Bucarest, come si evince dalla nota della Farnesina del 12 ottobre

2005, che dà conto del cordiale incontro tra «vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Gianfranco Fini e primo ministro rumeno Popescu-Tariceanu», il quale ha «espresso il più vivo ringraziamento per il sostegno dell'Italia in tutto l'arco del processo di integrazione europea della Romania...». Non meno enfatico del suo ministro degli Esteri, e come avrebbe potuto esserlo, è Silvio Berlusconi. Un salto indietro nel tempo. Due luglio 2003, discorso del Cavaliere all'Europarlamento per l'insediamento della presidenza italiana: l'Italia, sottolinea Berlusconi, punta decisamente a far entrare nel 2007 Bulgaria e Romania nell'Unione Europea. E, fuori dall'ufficialità, una fonte al seguito del premier chiuso: i Paesi ex comunisti aiutano a far argine ai comunisti di casa nostra... Questo per buttarla in politica, perché c'è poi un'aggiunta di «colore»: le romene sono proprio delle bellezze... Sono passati solo pochi anni da queste edificanti esternazioni. Ma oggi sia Berlusconi che Fini sembrano aver dimenticato. Troppo facile. Troppo comodo.

In edicola in allegato con **l'Unità** la quarta uscita della raccolta di libri della penna più graffiante d'Italia.

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?

PETER GOMEZ e MARCO TRAVAGLIO

REGIME

Biagi, Santoro, Massimo Fini, Freccero, Luttazzi, Sabina Guzzanti, Paolo Rossi, tg, gr e giornali: storie di censure e bugie nell'Italia di Berlusconi

Con la postfazione di Beppe Grillo

A soli **7,50€** in più rispetto al costo del quotidiano

l'Unità

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

Sabato **17 novembre** la quinta uscita: **LE MILLE BALLE BLU**

L'EMERGENZA SICUREZZA

Alla Camera passa in Commissione la legge Amato-Ferrero che modifica la Bossi-Fini. Il Senato decide sull'urgenza del decreto

Soddisfatto il ministro della Solidarietà. Vertice di governo prima dell'incontro con il premier rumeno Tariceanu

Amato: «Le espulsioni solo in tribunale»

Rifondazione critica e il ministro dell'Interno precisa il decreto. Oggi voto in Senato

di Eduardo Di Blasi / Roma

ALLA RIUNIONE della commissione Affari Costituzionali del Senato, presente il sottosegretario all'Interno Marcella Lucidi, è apparsa subito chiara una questione: qualsiasi decisione prendano il centrodestra e il centrosinistra su eventuali emendamenti da ap-

portare al decreto sull'allontanamento dal territorio nazionale «per esigenze di pubblica sicurezza», tutti dovranno muoversi dentro i confini della direttiva dell'Unione Europea (la numero 38 del 2004). Lo afferma a chiare lettere il senatore Massimo Villone (Sd): «Non possiamo permetterci in tutto e per tutto a quella direttiva, ma certo non possiamo stravolgerne il senso». Lo dice la Lucidi: «Chi dice di voler modificare questo testo non può che restare in questo recinto». E la pensa così anche il senatore dell'opposizione Alfredo Mantovano (An), che ne sintetizza in questi termini la difficoltà: «Quella direttiva ha lo scopo di garantire la libera circolazione e il libero soggiorno dei cittadini dentro i Paesi dell'Ue. La sua ratio non è nel dare ai Paesi membri l'opportunità di allontanare i cittadini indesiderati provenienti da altre nazioni europee, ma di garantire questi ultimi contro eventuali allontanamenti». Ecco perché, nell'indicare le tre restrizioni a questi diritti, la direttiva chiarisce con motivazioni precise la possibilità di derogare ai compiti di accoglienza: ordine pubblico, pubblica sicurezza o sanità pubblica. La destra, che chiede di allontanare gli stranieri non abienti, o coloro che siano già stati oggetto di condanne penali, deve per forza di cose tornare sui propri passi, ma spera di riuscire a lavorare ad emen-

E la destra deve ammettere: «Difficile usare la direttiva europea per sbarrare gli accessi in Italia»

damenti che stiano dentro la direttiva («inattuata in alcuni punti» secondo Mantovano) e la Costituzione.

Dalla movimentata direzione del Prc, che si è tenuta ieri, il segretario Franco Giordano ne è uscito con una linea netta anche sul versante della sicurezza: Rifondazione voterà il testo so-

lo se non interverranno accordi con la Cdl. Il Prc ha letto nella presa di posizione di Veltroni sulla materia uno «strattone» dato dal Pd al governo. E annuncia battaglia sui propri temi nei mesi a venire, anche per tenere dentro le critiche che adesso arrivano non solo dall'ala più radicale.

Ma la giornata di ieri è stata movimentata non solo per la direzione di Rifondazione. A Palazzo Chigi, dopo un incontro avuto con Romano Prodi e con i ministri Massimo D'Alema e Paolo Ferrero (in vista dell'incontro di oggi con il premier rumeno Calin Popescu Tariceanu), Giuliano Amato ha dato ampia garan-

zia alla componente sinistra della coalizione: «Ad esempio - ha detto - condivido che la convalida delle espulsioni per motivi di pubblica sicurezza, come chiede Rifondazione, passi dal giudice di pace al giudice ordinario del tribunale monocratico». Come è assolutamente lontano dal suo pensiero l'idea di

«espulsioni di massa». Chiari- sce: «Si tratta di provvedimenti mirati, che colpiscono persone individuate dai prefetti, di cui hanno accertato una specifica, concreta e individuale pericolosità: siamo nell'ordine delle decine».

E certo un'altra buona notizia sul ritrovato asse di centrosinistra è arrivata ieri dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera che ha adottato il ddl Amato-Ferrero come testo base di modifica della disciplina dell'immigrazione. La destra chiedeva che la commissione sospendesse la decisione a dopo la conclusione del procedimento sul decreto sicurezza. Adesso ne chiede direttamente il ritiro. Insomma se il governo e la sua maggioranza dovevano dare un messaggio alla parte sinistra della coalizione, quel messaggio è stato inviato.

Il ministro Amato ripete:
«Non puntiamo ad avere espulsioni indiscriminate»

La madre di Mailat è tornata in Transilvania

Elena Mailat, la donna sulla destra, è la madre di Romulus Mailat, il rumeno che ha brutalmente aggredito e ucciso Giovanna Reggiani a Tor di Quinto martedì 30 ottobre (la donna è morta l'indomani, senza mai riprendere conoscenza). Nella foto si vede accanto al suo compagno Cornel Tincu, mentre sta rientrando nel villaggio rumeno ad Avrig, in Transilvania. La donna è fuggita da Roma il 3 novembre, ed è giunta in Romania nella serata di lunedì dopo due giorni di viaggio. Intanto il figlio dal carcere continua a negare: «Ho solo rubato», ripete alle forze di polizia.



Veltroni: ora abbiamo lo strumento. E Calderoli insulta tutti

Confronto a «Ballarò» con Casini: insieme definiscono demenziali le ronde. Il leghista: dementi siete voi

di Bruno Miserendino

RICETTE Alla fine d'accordo su ben poco: ossia che l'antidoto migliore all'immigrazione dei violenti è la certezza della pena. E che la sicurezza dovrebbe essere materia di unità nazionale. Dovrebbe. Ma non lo è. E così ieri sera tra Veltroni e Casini, entrambi ospiti di Ballarò, sono state scintille, nonostante la civiltà del confronto. L'ex presidente della Camera ha attaccato il sindaco di Roma «per il degrado della città» il governo, in particolare Amato, «per la sottovalutazione generale del problema», Rifondazione comunista perché il decreto sulla sicurezza vorrebbe annacquare. Veltroni ha

risposto per le rime: «Fai demagogia, sai che abbiamo fatto quel che potevamo, ora col decreto abbiamo uno strumento in più. Ma se voi avevate capito il problema, perché non l'avete fatto voi un provvedimento del genere?». Insomma, il dialogo non è facile e si capisce che la partita sul decreto è tutta politica, con la Cdl che vede profilarsi la spallata, anche se Casini sarebbe tentato di votarlo in ogni caso il decreto per senso di responsabilità. Nel confronto irrompe virtualmente anche Calderoli, che in tempo reale risponde a una delle poche cose su cui Casini e Veltroni si sono detti d'accordo, ossia sulla demenzialità della cultura delle ronde: «È incredibile che Casini attacchi le ronde sostenendo che sono demenziali. Sono lui e Veltroni i veri dementi, che hanno causato la cri-



Walter Veltroni Foto Ansa

Il centrista attacca il segretario del Pd: «Ma se avevate capito il problema, perché non avete fatto nulla?»

si della sicurezza». Il leader dell'Udc alza gli occhi al cielo, Veltroni lo prende in giro: «Non leggerla la dichiarazione se no ti prende il mal di fegato...». Veltroni, che insieme ad altri sindaci, il decreto lo avrebbe voluto molto tempo fa, ammette che al momento «non c'è controllo sui flussi», perché dopo l'ingresso della Romania nell'Ue le dimensioni del fenomeno hanno assunto «dimensione inoltrabile». Solo che la ricetta facile non c'è, afferma Veltroni chi dice il contrario fa demagogia. «C'era il problema della gestione dei flussi migratori provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria - dice il segretario del Pd - questo particolare andava esaminato a suo tempo. Se non si è fatto non si possono poi fare le prediche. Per cortesia, su questo tema evitiamo di fare il teatrino strumentale». Riferimento a

una dichiarazione di Silvio Berlusconi, risalente al giugno del 2003, nella quale l'ex premier ricordava, vantandosi, di essersi speso molto per l'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione europea. Casini attacca: sulla sicurezza serve un segnale univoco, e invece la vostra maggioranza è divisa. E poi Prodi ha detto a noi «fate come vi pare...». De Bortoli, in studio insieme all'ex prefetto Serra, giustamente, osserva: ma come è possibile dividersi sulla sicurezza, dopo essersi uniti sull'indulto? La sicurezza, ribatte Veltroni, «non è di destra né di sinistra», e dovrebbe vedere tutti uniti. Invece si va «a ondate emotive». «Quando ci furono i morti i Nasiriyah non attaccai chi aveva mandato gli italiani in una guerra sbagliata, ma chiesi ai romani di esporre la bandiera naziona-

le». Il punto di accordo è che in Italia manca la certezza della pena. È il punto debole che attrae chi vuole delinquere e che, com'è noto, dice Casini, fa dell'Italia il paese del Bengodi. «Abbiamo bisogno - ribatte Veltroni - di una normativa che per un certo verso sia più garantista, ma per un altro verso sia assolutamente più rigorosa: se hai sbagliato devi pagare, perché se passa l'idea che questo è un Paese in cui se hai sbagliato poi non paghi, è naturale che vengono tutti qui». Resta ineso il quesito: ci sarà convergenza sul decreto? C'è invece qualche passo in avanti sul terreno delle riforme. Veltroni ricorda che non vuole andare a votare con questa legge, Casini rilancia il sistema tedesco, anche se dice che in mancanza di una riforma si può votare anche con questa legge. Ma questa è un'altra partita.

IL CASO In attesa della legge elettorale, il grande centro non «coagula», il governo non cade e lui torna a Palazzo Grazioli. Ma Berlusconi non sacrifica il vitello grasso

Casini, il figliol prodigo dalle «mani libere»

di Natalia Lombardo

Come si fa a tenere i piedi in due staffe volendo dare l'impressione di camminare su un asse d'equilibrio? È la pretesa paradossale di «Pierfurby», come ormai lo chiamano anche nell'Udc. Un percorso sospeso tutto democristiano, ma ad alto rischio di cadere da una parte o dall'altra. Oggi Pierferdinando Casini pretende di entrare platealmente nel Palazzo di quello che un anno fa definiva il «monarca» di Arcore, (il copyright è di Follini) e dare a intendere di restare autonomo. Ovvero avere le mani libere in attesa degli eventi, delegando ad altri (al monarca) il rischio di slogarsi la spalla a furia di spintoni. L'asse d'equilibrio, comunque, misura fino al 14 novembre, dicono i casiniani, «poi è tutto da vedere, se cade Prodi o no,

il problema si pone per tutti, da Calderoli all'Udc». Meglio prepararsi. Per dirla con il Nanni Moretti-Michele Apicella di «Eccè Bombo», «mi si vede di più se non vengo, o se vengo e mi metto in disparte?». Nessuna delle due. Casini è andato e ha brindato, ancora ieri s'è messo a capotavola nella riunione dei capigruppo della Cdl al Senato sul decreto sicurezza. Si è visto davvero di più, il «figliol prodigo» tornato a casa, ma guardato da Berlusconi con una certa diffidenza. Ancora se lo chiede: «Ma cosa vuole Casini?». Che il leader Udc sia «rientrato nei ranghi» lo pensa la galassia centrista che orbita a una «giusta distanza». L'ex amico di una vita e di partito che si mantiene a una «distanza di sicurezza», Marco Follini (non invitato al matrimonio di Pier

con Azzurra) quando ha visto entrare Casini a Via del Plebiscito ha commentato con stizza: «Sono lieto della ritrovata unità della Cdl. Non avevo dubbi che senza di me sarebbe stato tutto più facile». Poco dopo che Harry Potter si dimise dalla segreteria Udc, nell'ottobre 2005, Casini ha cominciato a «fare il Follini» per demolire la leadership di Silvio il Monarca, fino a ieri. Dal «fare autocritica è difficile per

Ma il leader Udc è davvero «tornato nei ranghi»? Per lui l'incubo è rimanere da solo

tutti, ma per Berlusconi è impossibile», alla rivendicazione del «monopolio dei moderati non ce l'ha Berlusconi». E ancora, «nessuno è insostituibile» e «farò di tutto perché il centrodestra cambi la leadership». A lui «devo molto, ma a volte è ingrato» lamenta Casini, fino allo sbotto nel giugno scorso: «Se Berlusconi pensa di trattare me come fa con Fini e la Brambilla, può andare dritto a quel paese». Quasi un'adolescenziale ribellione al padre che una linea politica: «il nostro è un rapporto di odio e amore», confessa Casini. Smarcarsi da Silvio è anche il problema di Fini, che ha scelto di non opporsi fino al momento più opportuno se non inventandosi la campagna elettorale «a tre punte» che Casini ha fatto sua dall'estate 2005 alle elezioni 2006. Per affrontare la

sconfitta il leader Udc sperimentò la «doppia opposizione», linee «parallele» a Forza Italia. Strategia che paga poco, così le parallele convergono, non tanto secondo la concezione di Aldo Moro, quanto nello spostamento della linea casiniana verso la consolare berlusconiana. «Pier è un tattico», dice un suo amico di partito. E il ritorno nella Casa parte dal presupposto (berlusconiano) delle elezioni anticipate a marzo 2008. In fondo alla spallata ci credeva, dicono, anche se è una prospettiva che la Cdl vede sfocare come un miraggio. Pierfurby si guarda intorno. Il rischio è di restare solo su una stele come un Simon del Deserto meno ascetico in quanto gaudente emiliano. Il governo regge, il Grande Centro non coagula, e il leader Udc «dal centrosinistra non ha avuto offer-

te», ragiona un centrista, che ne deduce: «Se non riesce a cambiare la legge elettorale nel sistema tedesco allora meglio tornare a casa». Ma un critico per cultura come Bruno Tabacchi lo ha avvertito di non derogare dalla strada dell'autonomia: «Pier, attento, di tattica si può morire, se il governo Prodi non cade i tempi si allungano, Berlusconi ti svuoterà. E la linea dell'autonomia sarà meno credibile». Quella che Casini fece mandare giù al congresso del 2007, quando sancì la «morte della Cdl» ma la platea applaudì Berlusconi. La «Fornica» Paolo Messa trova «più anomalo che non abbia parlato con l'ex premier per un anno, quando con lui parlano tutti, da Bertinotti a Veltroni all'ultima lista civica». E molti pensano che il ritorno all'ovile (nel più facile recinto del decreto sicurezza, o sulla

finanziaria) sia anche un messaggio a Veltroni: se non si fa la legge elettorale io ritorno nella Cdl. E che ci torni non c'è dubbio: sabato Casini parlerà al convegno annuale dei Circoli di Dell'Utri, il giorno prima dell'intervento di Berlusconi un anno dopo il malore che lo colse sul palco. A Pier «interessa parlare a quel popolo» dicono nel suo entourage. Meglio loro che i «berluscones» centristi di Carlo Giovanardi, che sabato scorso Casini ha snobbato: «se qualcuno ritiene di fare il tappeto a Berlusconi... prego», avrebbe sibilato. Silvio invece è andato e si è bagnato di applausi. Pier cerca casa. Il paladino della famiglia tanto da averne due s'è sposato Azzurra con un fiocco azzurro in arrivo: «Dagospia» rivela il sesso e maligna un nome: «Francesco Gaetano Casini?».

L'EMERGENZA SICUREZZA

Forum a «l'Unità» con Carlo Mosca
Si parla di immigrazione, campi nomadi
sicurezza, rigurgiti fascisti e xenofobi

È un dato oggettivo che i delinquenti stranieri
esistono, e le statistiche dimostrano una
presenza molto elevata di romeni tra gli arrestati

Il prefetto di Roma: «Chi cerca lavoro non è un delinquente»

Il decreto sull'allontanamento, il problema dei romeni e dei rom, il delitto di Tor di Quinto e le reazioni xenofobe: di tutto questo parla il prefetto di Roma Carlo Mosca durante il forum con la redazione dell'Unità.

È possibile tracciare un primo bilancio di quello che si è potuto fare in questi giorni?

«Intanto, stabiliamo delle distinzioni. È un dato oggettivo che i delinquenti stranieri esistono, le statistiche dimostrano una presenza molto elevata di romeni tra gli arrestati. Ma c'è poi il tema di coloro che nel nostro paese vogliono lavorare e vivere tranquillamente. E c'è la questione della comunità rom, che richiede un'attenzione specifica. Questa situazione articolata, ci vede impegnati su due fronti. Dobbiamo individuare coloro che non meritano di restare sul nostro territorio e alleggerire così la tensione, legata a episodi criminali che hanno come autori stranieri e romeni. Ma poi dobbiamo occuparci degli altri. In questo momento stiamo operando diversi sgomberi, quello di Tor di Quinto è quasi completato. Sono interventi finalizzati a rintracciare le persone pericolose, ma gli altri bisognerà capire dove vanno, come accoglierli. Altrimenti non faranno altro che migrare un po' più in là, come sta succedendo. Per la maggior parte non sono né rom né persone vagabonde: lavorano, non possono permettersi un affitto anche minimo».

Come si affronta questa parte del problema?

«Domani (oggi ndr) ne discuteremo nel Comitato per l'ordine e la sicurezza con particolare riguardo al municipio di Tor di Quinto che è grande quanto Milano e presenta altre realtà abusive. Ho pregato il presidente di venire con proposte concrete, ho invitato l'assessore alla Sicurezza, alle Politiche sociali, le associazioni laiche e cattoliche per trovare una risposta a questo tipo di emergenza che è anche sociale».

L'episodio tragico di Tor di Quinto è l'effetto di una presenza di invisibili che non ha avuto una risposta

«Tor di Quinto?

Violenza spaventosa e gratuita. Se uno vive da bestia è chiaro che si comporta da bestia»

adeguata da parte dello Stato o siamo di fronte a un caso di criminalità efferata che poteva avvenire a prescindere dalla situazione?

«Poteva accadere altrove: sul corpo della donna c'erano i segni di una violenza spaventosa, gratuita eccessiva, un vero e proprio accanimento. Se uno vive da bestia, in condizioni di degrado completo, il rischio che si comporti da bestia c'è. Ma lo stesso atteggiamento dell'arrestato fa pensare che ci sia in



Lo sgombero di alcuni nomadi dal campo di Tor di Quinto a Roma. Foto di Peri-Percossi/Ansa

lui qualcosa di patologico. Certo, stiamo vedendo una violenza, prima con la criminalità albanese e poi con quella romena, indicativa di un modus operandi prima sconosciuto. Colpisce la sproporzione tra l'obiettivo, che magari è rubare un portafoglio, e la violenza esercitata per raggiungerlo. Ma di contro c'è una normalità fatta di famiglie venute dalla Romania in cui lei fa l'infermiera, lui il manovale e i figli vanno a scuola».

I nostri cronisti negli accampamenti abusivi trovano persone che lavorano al nero e non possono dimostrare di avere mezzi di sostentamento. Come si devono regolare le forze di polizia?

«Dobbiamo mandare via i delinquenti, non quelli che lavorano in nero, anche se bisognerebbe reprimere gli sfruttatori. Io finora ho firmato soltanto quattro decreti, perché voglio esaminare attentamente chi sono e cosa hanno fatto le persone che decidiamo di allontanare: i delinquenti vanno mandati via, ma il decreto non prevede l'allontanamento coattivo nei confronti di coloro che non si iscrivono all'anagrafe perché non hanno i mezzi. Solo una intimazione ad allontanarsi e finora a Roma non



Il prefetto Carlo Mosca

ce ne è stata neanche una». **Quattro allontanamenti. Fini invoca 20 mila espulsioni...** «Guardando alle statistiche, dal mese di gennaio al 30 settembre ci sono stati 10.900 arresti effettuati dai carabinieri, di questi 8mila sono stranieri, 4.800 romeni. Si tratta di persone prese in flagranza di reato, sottoposte a provvedimento penale, che in parte si trovano in carcere, come l'assassino della signora Reggiani, ma in parte sono fuori e quando tornano a delinquere la stampa giustamente stig-

magistrato se è in corso un procedimento penale oppure la convalida del giudice di pace e nel frattempo l'accampamento al cpt». **Il concetto di pericolosità non lascia spazio all'arbitrio?**

«No, c'è poca discrezionalità quando un tizio è stato arrestato per rapina ed è fuori perché in carcere non c'è posto. E poi il decreto non parla di pericolosità sociale, ma di comportamenti tali da compromettere la tutela della dignità umana o l'incolumità pubblica».

È la prostituzione?

«La prostituzione non commette reato, ci può essere un comportamento che leda la tutela della dignità umana, ma deve essere assistito da fatti. C'è molta prudenza nell'attuare questo decreto: niente liste pronte, solo situazioni esaminate caso per caso».

Si fa confusione tra romeni e rom. Quanto c'entra in tutto questo la questione rom?

«Rifiuto l'equazione tra rom e delinquente o persona destinata a non integrarsi mai. Ci sono situazioni in cui i rom si sono integrati e loro stessi dicono: "mandate fuori i delinquenti". In Romania c'è un'Agenzia nazionale che si occupa di loro».

Ma loro stessi dicono che li

si sentono discriminati.

«E in qualche modo è vero. Ma molti poliziotti venuti in Italia sono rom, ho chiesto anche altre figure che ci aiutino a capire, per esempio, perché rifiutano l'assistenza sociale offerta dal Comune a donne e bambini. Evidentemente vedono lo Stato in una dimensione solo repressiva».

Violenta è stata la reazione a Monterotondo, a Torre Angela, dei movimenti di estrema destra e di questi episodi di giustizia fai-da-te che si sentono accompagnati dal favore popolare. La città sta conoscendo una stagione di pulsioni xenofobe?

«Spero di no, si tratta di episodi isolati, mi sembra che ci sia ancora la capacità di affrontare le cose con la dovuta misura. Purtroppo la violenza c'è, lo vediamo anche allo stadio, dove a scatenarla sono facinorosi che fanno riferimento a ideologie squadriste. Li conosciamo, li teniamo sotto controllo. Li arrestiamo. Al questore spiace che vengano rilasciati, ma l'importante è che sappiano che lo Stato c'è». **Lo scorso anno c'è stato un blitz anti-romeno al Trullo, i cui autori non sono mai stati arrestati.**

«A volte le indagini hanno bisogno di tempo, ma il livello di intelligence e di investigazione è molto buono».

E le risorse per il controllo del territorio?

«Sul territorio la presenza delle forze dell'ordine va rafforzata. Dopo le disposizioni di Amato per ripianare i fabbisogni della questura, abbiamo su strada 1250 pattuglie alla settimana, ovvero 170 pattuglie al giorno, 2 per municipio, con i carabinieri arriviamo a 3 o 4. Possiamo pensare di concentrare le azioni a sorpresa. Poi ci sono risorse straordinarie. Gli sgomberi di questi giorni li stanno facendo dei nuclei particolari».

Sui rom e romeni si ha in questi giorni l'impressione che si cominci da zero.

«No, è stato fatto molto: scolarizzazione, campi attrezzati, che non sono alberghi ma hanno luce servizi igienici, ma il fenomeno è cresciuto in una misura sconosciuta fino a qualche anno fa».

Forse stiamo vivendo quel salto di qualità nell'immigrazione che altre nazioni hanno conosciuto in passato. Servono risorse anche per la casa?

«La politica per la casa è una delle chiavi per iniziare un ciclo virtuoso, fatto di lavoro, alloggio, integrazione, ricongiungimenti. Si è fatto così nel dopoguerra, negli anni Settanta con gli emigranti calabresi e i siciliani, dobbiamo avviare lo stesso processo anche oggi. Ci vorranno due o tre anni, ma se non facciamo nulla non potrà che andare peggio».

L'ipotesi dei villaggi della solidarietà era sbagliata?

«Se metto tutti insieme è peggio, in proporzione non so quanti saranno i delinquenti capaci di mettere sotto tutta l'altra gente. Una cosa è una aggregazione di persone per bene e una cosa è mettere insieme realtà profondamente diverse. Comunque nel 2008 non posso immaginare di risolvere il problema solo facendo accampamenti. Posso pensare a soluzioni d'emergenza ma devo anche guardare avanti».

C'è il rischio che l'attuazione del decreto produca

«Dobbiamo superare gli accampamenti. Serve un piano di edilizia come è stato negli anni Settanta»

delusione?

«Gli istituzioni sono gli argini della democrazia, le leggi non vengono fatte o applicate per soddisfare qualcuno e a noi spetta applicarle con responsabilità».

Dopo questi delitti Roma non sarà più una città sicura?

«Roma è una città che ha tanti problemi, ma l'emergenza è un'altra cosa, basta andare a Napoli o a Palermo per rendersene conto. L'emergenza è il terrorismo, la criminalità organizzata».

a cura di Mariagrazia Gerina

IL CASO Da Mosca: prendiamoci la salma. L'Udc: «Un colpo di vodka»

Diliberto: «Lenin? Lo porto a Roma»

Sembra che quando il feroce comunista Oliviero Diliberto ha proposto di portarlo a Roma, Lenin abbia fatto una smorfia. Ormai, dopo 83 anni di «vita» nel Mausoleo, voluto lì da Stalin, venerato dai regimi e dai partiti comunisti, fotografato dai turisti, Vladimir Ilich Uljanov detto Lenin non ha più troppa voglia di emigrare. Il padre della Rivoluzione d'Ottobre si duole di figli degeneri: Putin lo vuole fuori dai piedi, e si avvarrà di un referendum per certificare lo sfratto. I nipotini invece - sono più affezionati. Così Diliberto, esaltato dal breve tour a Mosca stile «c'era una volta», insieme ai cubani e ai cinesi per le celebrazioni del novantesimo



mo della Rivoluzione, nel lasciare un mazzo di fiori al Cremlino, fa la battuta: «La mummia di Lenin? Se vogliono trasferirla portiamola a Roma». Apriti cielo. Gasparri (An): «Facciamo un cambio, mandate Lenin, tenetevi Diliberto».

Volonté (Udc): «Troppa vodka». La Lega: «Starebbe bene al Senato...». Mantovani, del Prc, assente a Mosca, se la ride: «Portiamo la mummia nella Cosa Rossa». E Oliviero si sdegna: «I veri comunisti erano qua».

Soro capogruppo Pd alla Camera, oggi il voto

I fassiniani si convincono, anche se restano perplessità sul metodo. La Sereni sarà vice

■ Oggi Antonello Soro sarà - salvo improbabili sorprese dell'urna - eletto capogruppo del Partito democratico alla Camera. Ieri sera, durante l'ultima assemblea dell'Ulivo, che si è svolta nella Sala della Regina a Montecitorio, Dario Franceschini ha formalmente presentato le sue dimissioni per andare a prendere a tempo pieno il suo posto in via Dei Cerchi, al fianco del segretario Walter Veltroni in qualità di suo vice. È stato lo stesso Soro ad annunciare la propria candidatura con queste parole: «Tutti i parlamentari devono essere partecipi del processo decisionale e il gruppo deve essere protagonista e luogo di partecipazione alla vita politica del partito, e non luogo residuale».

Sergio Mattarella, nome più volte sponsorizzato come possibile capogruppo, soprattutto da una parte dei Ds, alla fine è intervenuto per dichiarare il proprio appoggio al candidato unico. Come Giancarlo Bressa, altro nome dato per «candidato» e fortemente caldeggiato dall'area fassiniana. Ci sono voluti due giorni di estenuante diplomazia prima di far quadrare il cerchio. Mattarella e Bressa erano fortemente sponsorizzati da alcuni dicesse, «fassiniani» che non erano contro Soro, come hanno spiegato, quanto piuttosto contro il metodo scelto. Anche Marina Sereni è stata piuttosto critica. D'altro canto

c'è chi ha letto dietro a tutto ciò il tentativo di far eleggere Piero Fassino come capogruppo. Ipotesi superata dai fatti: ieri il segretario ds è stato nominato da Solana suo inviato speciale in Birmania. Nel corso della giornata ha sentito Soro al telefono, mentre il dalemiano Michele Ventura, lavorava per ricomporre le divisioni. Tuttavia è possibile che oggi esca dall'urna più di qualche scheda bianca. Ieri Pietro Marcenaro, ha cercato di contattare bindiani e parisi per capire se c'erano consensi su altri nomi, ma alla fine ha dovuto desistere. Stamattina si potrà votare fino alle 14, alle 15 ci sarà un'assemblea per la proclamazione dei risulta-

ti. Gli scontenti si sono registrati soprattutto sotto la Quercia dove è stata vissuta come un'imposizione la candidatura di uno dei tre coordinatori del pd. Soro, dal canto suo, ha lavorato soprattutto nelle ultime ore, per ricomporre il gruppo. Alla fine, ieri sera, il clima era se non proprio sereno, neanche pieno di nuvoloni come qualche giorno fa. Ma c'è chi avverte: questa vicenda dovrà servire per un cambio di passo nella gestione del gruppo: un metodo fatto di maggiore collegialità. Antonello Soro dal canto suo ha lavorato per unire, ieri ha parlato con tutti i deputati dubbiosi spiegando il senso della sua candidatura.

LA SCOMPARSA DI BIAGI

Addio a Biagi
il giornalismo
liberoAveva 87 anni, da giorni era ricoverato a Milano
Sul petto il distintivo dei partigiani

di Luigina Venturelli / Milano

La medaglia da partigiano sul petto e il volto sereno di «chi dalla vita ha avuto molto, ma lo ha pagato tutto». Così Enzo Biagi parlava di sé alle figlie negli ultimi giorni della malattia. E ieri mattina, quando a 87 anni si è spento a Milano nella clinica in cui era ricoverato da oltre una settimana per problemi cardiaci aggravati da complicazioni renali e polmonari, era circondato dall'affetto di quanti da lui hanno ricevuto amore, stima, professionalità. La famiglia, gli amici di un'intera esistenza, gli innumerevoli lettori e telespettatori di una lunga carriera spesa nel raccontare la verità. «Una grande voce di libertà» l'ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rendendo omaggio ad un «uomo di genuina ispirazio-

ne socialista e cristiana», che per il suo «profondo attaccamento, sempre orgogliosamente rivendicato, alla tradizione dell'antifascismo e della Resistenza», si era sempre schierato «in ogni momento in difesa dei principi e dei valori della Costituzione repubblicana». «Un maestro di vita» l'hanno definito Ilda e Rita, due signore milanesi, tra le primissime ad arrivare alla camera ardente allestita in via Quadrone con un grande cartello giallo: «Grazie Enzo». Come loro sfilano decine e decine di cittadini per l'ultimo saluto, persone colte e persone semplici, che sottolineano come «Biagi sapeva insegnare, nel rispetto delle persone, a distinguere le mele buone dalle mele marce». Si presentano con passo timi-

do alla camera ardente e rivolgono un sorriso alle figlie del giornalista, che per tutta la giornata restano a raccogliere l'affetto della cittadinanza. «Ha sul petto il distintivo di Giustizia e libertà, perché era una delle cose più care che aveva» sottolinea Carla. «Una persona onesta e coerente» le fa eco la sorella Bice. Mentre da tutta Italia arrivano le parole di stima e cordoglio del mondo della politica e della cultura, a Milano continuano le visite: Ferruccio De Bortoli, Sergio Zavoli, Paolo Mieli, Enzo Bettiza, Antonio Ricci, Emilio Fede, Gad Lerner, Fabio Fazio, Candido Cannavò, il ministro Fabio Mussi, il sindaco di Milano Letizia Moratti, il presidente della provincia Filippo Penati, il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, il procuratore Armando Spataro.

La camera ardente resterà aperta anche oggi, mentre i funerali si terranno domani a Pianaccio, il piccolo borgo di Lizzano in Belvedere sull'appendice bolognese dove il giornalista era nato e dove sarà sepolto accanto all'amata moglie Lucia. Ci saranno i gonfaloni del comune di Milano e di Fucecchio, paese natale di Indro Montanelli.



Biagi a Pianaccio, con la madre Bice, immagine scattata da Francesco Berti Arnaolli Veli



Enzo Biagi con Ferruccio Pilla e Pietro Pandiani, suoi compagni nella Resistenza

Enzo Biagi
A sinistra la camera ardente«Capire e sorridere
il suo stile era unico»Il ricordo di Veltroni: «Lavorò
alla Rai degli inizi come mio padre»

«C'era con Enzo Biagi da parte mia un legame profondo e affettuoso». Walter Veltroni ha accolto la notizia della scomparsa del grande giornalista con dolore. Reso più acuto da una lunga conoscenza personale e da una vicinanza particolare. «Enzo era stato alla Rai nell'epoca eroica della fondazione, come mio padre. Aveva portato nel servizio pubblico la sua impronta, il suo stile inconfondibile».

Ecco, lo stile Biagi. Come lo racconterebbe?

«Qualcuno parla di un giornalismo di stampo anglosassone per Biagi. Io direi che c'era anche qualcosa di più. Lui riusciva a conciliare i propri convinimenti (e a dichiararli apertamente) con la capacità di raccontare tutte le posizioni. Insomma oggettività del racconto e soggettività del narratore tenute insieme in maniera personalissima».

C'era poi il suo tono così particolare...

«Non ha mai alzato la voce, che fosse in tv o che scrivesse sui giornali sentivi sempre quel tono. Ecco, c'è qualcosa di straordinario in un uomo così fermo sulle sue posizioni, sempre pronto di dire di no davanti alle sollecitazioni del potere o alle censure ma al tempo stesso capace di farlo senza urla, senza insulti. Con argomenti e

con ironia. Era il suo modo di pungere e di far capire. Il suo pubblico lo sapeva e amava proprio questo. Il successo straordinario che ha avuto, in tv come sui giornali, ma anche coi suoi tantissimi libri dimostra questa empatia, questa capacità di parlare la stessa lingua della gente comune, di condividerne i sentimenti e anche questa antipatia per la volgarità, per il grido, per l'eccesso».

Ha ricordato le censure. Come ha vissuto Biagi questi anni dopo l'editto bulgaro che lo ha allontanato dalla tv?

«Ne ha sofferto molto. Anche l'ultima volta che ci siamo sentiti mi ha parlato dell'amarezza per la discriminazione subita. Nella sua vita professionale non si è mai piegato, non era uomo di compromessi. Ma una cosa sono le scelte che si compiono, altre le censure. Lo feriva il distacco dai suoi spettatori, dall'Italia che aspettava i suoi 10 minuti di tv (*Il Fatto* durava pochissimo) per capire la realtà. Capirla anche con un sorriso».

Come lo ricorderebbe ad un giovane storico «vecchio» giornalista che ha attraversato tutta la storia del secondo novecento dalla resistenza al nuovo millennio?

«Ricordo una frase di Biagi pronunciata in occasione della morte di Enrico Berlinguer e pubblicata proprio sulle pagine dell'*Unità*. Diceva: chiunque lo ascolti può essere d'accordo con lui oppure no, ma sa per certo che sta dicendo quello che pensa. Ecco, quelle stesse parole io le direi oggi per Enzo Biagi».

rr.

Conciliava i propri convinimenti con la capacità di raccontare tutte le posizioni

Sessant'anni di no a padroni e burocrati

«Epoca», Tg, «Corriere», tv: tutte le volte che se ne andò sbattendo la porta

di Maurizio Chierici

NELLA BOTTEGA di Biagi ogni mattina la luce si accendeva presto; ogni sera si spegneva tardi. Scriveva con calligrafia impossibile su taccuini rettangolari nei

quali un tempo correvano i segni degli stenografi. Scriveva, progettava, inventava libri, suoi e i libri degli altri; disegnava serie televisive raccontandole ad alta voce con la felicità di trasmettere idee che prendevano forma. Pretendeva osservazioni, esigeva critiche, ma quando riteneva il dubbio non funzionale al progetto, si arrabbiava: «Ricominiamo da capo». Caratteraccio che subito addolciva. Ascoltava sempre, ascoltava tutti: amava lavorare in gruppo. Il Fatto ed ogni altra trasmissione Tv glielo permettevano e ne era felice. La ferita trascurata nelle polemiche suscitate dal diktat bulgaro di Berlusconi lo ha imprigionato in una solitudine alla quale

non si rassegnava. Gli mancava il confronto dei compagni di lavoro e sorrideva amaro ricordando le ultime righe scritte da Giovanni Guareschi, padre di Don Camillo: «Sono un merlo che fischia su un ramo ma non capisco se quelli che passano sotto mi scambiano per un comacchione». Guareschi apparteneva alla destra che Biagi non amava, eppure ne ha seguito il funerale disertato dalle grandi firme vergognose di far conoscere l'amicizia con chi era fuori dalle righe. È uno dei segni dell'indipendenza che ha rispettato fino all'ultimo giorno. Trasparenza imbarazzante nei giri di valzer che intrattengono l'informazione. È stato il giornalista dei «no». Non accettava compromessi. Alla fine del '50 trasforma Epoca: era un settimanale di chiacchiere bene illustrate, diventa rotocalco impegnato nella realtà. Quando la polizia del primo ministro Fernando Tambroni (monocolore Dc con l'appoggio determinante di 24 voti del Msi di Almirante) spara sulla folla di un comizio socialista e comuni-

sta a Reggio Emilia, il titolo di copertina è *Sette poveri morti*. Sen, direttore della Mondadori gli vuol parlare: «Il prossimo numero bisogna rimediare». «Rimediare, come? Non ho ancora imparato a resuscitare nessuno». Lettera di licenziamento: «Mi dai una bella notizia», gli risponde De Benedetti, direttore della *Stampa*. «C'è bisogno di un inviato con la tua curiosità». E l'inviato propone un'inchiesta nella Spagna di Franco. Cade Tramboni, Biagi è chiamato al Tg1. Riunisce la redazione con parole che fanno sospirare: «Se ognuno di voi scrivesse sulla maglia il nome dell'onorevole che rappresenta, sembrerebbe di essere al giro d'Italia. Da oggi si cambia. Parliamo della gente». Qualche mese fa ricordava disilluso: «il giro d'Italia continua...». Lascia il Tg battendo i pugni sulla scrivania del direttore Bernabei. Lascia perché appena si distraeva, i raccomandati rinfilavano quei tagli dei nastri, spot, veline e svolinate che i notabili della politica pretendevano e che Biagi aveva proibito. «Se questo giornale si vendesse in edicola nessuno lo comprerebbe». Il no

ha accompagnato sessant'anni di un giornalismo senza padroni. Nel 1970 se ne va dal *Resto del Carlino* per non licenziare due inviati dei quali il cavalier Monti (proprietario) e il ministro delle finanze Preti (consigliere segreto) avevano chiesto la testa. «A cinquant'anni devo ricominciare». Ha ricominciato tante volte. Quel giugno drammatico 1981, *Corriere della Sera* sconvolto dalla rivelazione P2. Fra i giornalisti importanti era il solo a condividere lo sgomento dell'assemblea. In un angolo del salone Albertini ascoltava relazioni e rivelazioni. Ed è scoppiato: «Me ne vado, qui non respiro». Raffaele Fiengo e il comitato di redazione gli si sono aggrappati: volevano restasse, salvagente estremo di un giornale che sembrava alla deriva. «Non serve», risposta di Biagi mentre infila la porta. «Bisogna prima disinfettare il Corriere e ogni corridoio d'Italia con la severità di chi reprime il colera. Altrimenti tornano. Non posso lavorare nel dubbio». Il suo esempio ha suggerito ad Alberto Cavallari la presenza di una garante: Branca, presidente della corte costituzio-

nale a sua volta garantito dal presidente Pertini. Biagi osservava e scriveva respirando le parole dei personaggi, piegato sul taccuino con la passione di un testimone innamorato della gente. Famosa: Gorbaciov, madre Teresa di Calcutta, Bob Kennedy, Gheddafi, Kissinger, la signora Thatcher. L'ho visto arrabbiarsi per qualcosa che non era proprio una censura ma il rinvio a ottobre di una trasmissione dedicata a Pier Paolo Pasolini, in festa fra i compagni di classe del liceo Minghetti di Bologna, tanti anni dopo. L'aveva preparata con cura. Ma i labirinti di Pasolini lo hanno costretto ad incontrarlo e a parlare tante volte prima di accendere le luci dello studio. La trasmissione non è andata in onda. Perché Pasolini firmava per solidarietà la gerenza del giornale *Lotta continua* e le querele piovevano e in quella Rai chi aveva pendenze coi tribunali non andava in onda. Appena Pasolini muore, la sua «terza B facciamo l'appello», ne disperde gli ultimi sogni. Enzo furibondo. La beffa dopo la burocrazia dei doveri che valgono per pochi.

Ha incontrato, intervistato, messo in imbarazzo tanta gente con una curiosità mai maliziosa. Domande dirette. Risposte rispettate senza mancare di rispetto ai personaggi da copertina e alla gente senza nome. Quando un

viandante osserva il panorama si sforza di scoprire l'impetuosità di un grattacielo o i palazzi immettiti dove si scrive la storia. Non tiene conto dei pastori, cerca i re magi. La filosofia del cronista Biagi obbligava ad altre scelte «Se i re magi non hanno testimoni che raccontano di averli visti con la cometa sulla testa, che re magi sono? Nessuno li conosce. Non basta la stella per guidarli. Hanno bisogno di un presepio affollato. Quale re diventa importante in un paesaggio di soli sovrani?». Notti di chiacchiere così nelle cento stanze dei cento alberghi dove andavamo a dormire: a Las Vegas o a Sarajevo, nel Portogallo dei mercenari bianchi (trent'anni fa sembravano un'eccezione) al quarto piano di Canal Street, in fondo a Manhattan, casa di Jolanda Gigante, nata a Napoli e sposata a New York. Vincent, il figlio, obbediva come un bambino di 40 anni. Porta il caffè al signor Biagi. Il signor Biagi voleva lo zucchero. Porta lo zucchero al signor Biagi; il signor Biagi ringraziava con l'ironia di chi sta pensando a qualcosa. «Cercavamo il capo di una delle cin-

que famiglie di Cosa Nostra?». «Ho l'impressione di averlo incontrato». Vincet Gigante, figurati. Biagi telefona quattro anni dopo. Da un'occhiata ai giornali: il nostro amico Vincent è diventato il padrino dei padrini. La televisione ci ha uniti in tante trasmissioni: Dicono di lei, *I misteri d'Italia*, *Terza B facciamo l'appello*, *Thrilling viaggio nella mafia americana* mentre *Il Padrino* di Coppola accendeva gli schermi. Eccetera. Inchieste che hanno spiegato tante cose: questo giornalista instancabile, questo scrittore rigoroso ma divertente, ironia di vetro sottile e mai sfacciata, era un uomo malinconico. Una volta gli ho chiesto come mai verso sera si appartava, occhi lontani, senza parlare. «Forse l'ironia è una forma di timidezza. Una difesa per vincere un senso del pudore che è anche il senso del relativo: vorrei conservarlo fino all'ultimo giorno della mia vita. La mia natura è quella di una persona solitaria. Sono così da ragazzo. Ecco perché mi lascio commuovere da protagonisti tanto diversi. Nella Budapest '56 dopo i carri armati russi sono andato davanti a una prigione. Era passato qualche mese e una fila di politici tornava in libertà. C'era una bancarella di fiori. Un signore si è avvicinato ed ha comperato una rosa. Come dimenticarlo? A volte lo sogno ancora».

LA SCOMPARSA DI BIAGI

Berlusconi il censore
si «condona» l'editto
Prodi: ferita apertaLui: «Cordialità e stima». Ma il premier:
«Biagi sdegnato per l'allontanamento Rai»

di Andrea Carugati / Roma

IMBARAZZATO OMAGGIO Silvio Berlusconi è stato ieri uno dei primi leader politici ad esprimere cordoglio per la scomparsa di Enzo Biagi. Ma neppure in quella stringata nota ha potuto eludere il macigno dell'editto bulgaro con cui lo fece allontanare dalla

Rai nel 2002. «Al di là delle vicende che ci hanno qualche volta diviso...», esordisce il leader di Forza Italia, «rendo omaggio ad uno dei protagonisti del giornalismo italia-

no, cui sono stato per lungo tempo legato da un rapporto di cordialità che nasceva dalla stima». L'editto bulgaro. Quella conferenza stampa del 18 aprile 2002, a Sofia, in cui il premier accusò il decano dei giornalisti italiani di fare (insieme a Santoro e Luttazzi) un «uso criminoso» della tv pubblica. Il premier Romano Prodi ha parlato di quell'episodio proprio ieri. Dopo aver ricordato «un grande maestro dell'informazione che la-

scia in tutti noi un grande vuoto», Prodi su Radio2 ha raccontato la telefonata che ebbe con Biagi dopo l'editto bulgaro: «In lui dominava lo sdegno, l'arrabbiatura forte, la considerazione che era venuta meno una delle libertà fondamentali del Paese. Mi disse esplicitamente: "Attenzione, che questo è un attentato alla libertà. Dopo un cronista quante altre voci saranno eliminate?". Prodi è tornato sul concetto al Tg1: «Biagi non aveva

Il diktat da Sofia dell'allora premier ai vertici Rai appena nominati fece «spegnere» il Fatto



Con Roberto Benigni al termine de «il Fatto»



Con Indro Montanelli Foto Ap



Romano Prodi ed Enzo Biagi in una foto del 28 agosto 2000 Foto Ansa

paura di nessuno: quello che pensava, lo diceva e ne subiva le conseguenze. Dopo la sua esclusione dalla Rai ho capito che si era spezzato il suo rapporto con gli italiani e lui soffriva moltissimo questa lontananza». La replica di Forza Italia arriva con Sandro Bondi che parla di «polemica artefatta e immotivata» del premier e si duole che questo avvenga «il giorno stesso della morte di Biagi». Ma è la figlia Bice a ricordare che «per papà la cosa più brutta che si possa fare a un uo-

mo e perdere il lavoro: era preoccupato non per sé, ma per chi aveva lavorato con lui, che avevano figli piccoli o il mutuo da pagare». A scatenare l'ira bulgara di Berlusconi fu la puntata del «Fatto» con Roberto Benigni del 10 maggio 2001, in cui il comico aveva fortemente ironizzato sul Cavaliere a tre giorni dal voto. «Preciso dovere di questa dirigenza sia quello di non permettere più che questo avvenga», fece sapere da Sofia. Biagi replicò la stessa sera durante il «Fat-

to»: «Lavoro qui in Rai dal 1961, ed è la prima volta che un Presidente del Consiglio decide il palinsesto (...) Cari telespettatori, questa potrebbe essere l'ultima puntata del Fatto...». A fine maggio la trasmissione chiuse i battenti, per non tornare mai più. Il dg della Rai Saccà, il presidente Baldassarre e il direttore di Raiuno Del Noce furono protagonisti di un infinito balletto di parole per giustificare la soppressione del Fatto: la concorrenza di Stri-

scia, presunti problemi con gli inserzionisti, la richiesta di affrontare temi più leggeri, la proposta di un nuovi format. Ci fu anche un tentativo di trasloco su Raitre, ma a dicembre Biagi si chiamò fuori, molto amareggiato. La destra cercò di attribuire la colpa della rottura alle richieste economiche del giornalista: «Se restituisse 6 miliardi di liquidazione potrebbe avere in breve tempo un programma», tuonò il consigliere Rai in quota An Marcello Veneziani nel 2003. Berlusconi, dal canto suo, dopo il ritorno di Biagi in Rai quest'anno cercò di ricucire: «Complimenti al dottor Biagi per la sua nuova trasmissione, l'ho trovata avvincente», disse dopo la prima puntata di Rotocalco televisivo il 24 aprile. E aggiunse: «Non ho mai detto che Biagi non dovesse entrare in Rai, ma che non doveva partecipare a trasmissioni faziose. Se, invece, il servizio pubblico viene utilizzato in questo modo, allora lunga vita e lunga permanenza al dottor Biagi sulle reti pubbliche». Tentativi inutili di rimediare a quell'editto che Giuliano Ferrara, a caldo, definì «un errore e un abuso di potere».

E quando Prodi mette in luce la contraddizione i colonnelli di Forza Italia scattano a difendere il capo

UN LIBRO IN GRADO DI RESTITUIRCI L'ATMOSFERA DELLA RIVOLUZIONE
BOLSCEVICA ATTRAVERSO LA VOCE DI UN "NARRATORE DI RAZZA"

Le chiavi
del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire
il mondo in cui viviamo

Oggi in edicola
in occasione del 90° Anniversario
della Rivoluzione di Ottobre
a soli 7,50 € in più rispetto al prezzo
del quotidiano.

JOHN REED

DIECI GIORNI
CHE SCONVOLSERO
IL MONDO

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)



EDITORI RIUNITI





Con la senatrice Lina Merlin



Negli anni Sessanta con la figlia di Krusciov



Con il leader libico Moammar Gheddafi

Da oggi ci sentiamo tutti un po' più soli. E non soltanto noi giornalisti, ma anche quelli che Enzo Biagi lo hanno seguito e letto da decenni, che lo hanno visto in televisione, che hanno letto i suoi libri. C'era qualcosa in lui che era nello stesso tempo italianissimo e straniero. Un giornalista con uno stile e con un rigore che generalmente definiamo anglosassone, e che era una sintesi di precisione, calma, ironia e lucidità, con una predisposizione sanguigna e netta a non piegarsi a niente e a nessuno. Se Biagi, fino all'editto bulgaro di Berlusconi, ha potuto occupare posti di potere, direzioni di settimanali, quotidiani e del telegiornale, vuol dire che questo è stato un paese sano e rispettoso del talento, anche quando il talento non si piegava mai ai giochi di potere, ai voleri della politica, al gioco delle poltrone, agli opportunismi.

Che strano uomo è stato Biagi da questo punto di vista. Non assomigliava a nessuno dei suoi colleghi di pari grado e linguaggio. Non aveva l'impeto di un Montanelli, la sottigliezza politica di uno Scalfari, la vis trasgressiva di un Giorgio Bocca. Non si ricorda un Biagi polemico e aggressivo in nessun dibattito, in nessuna trasmissione televisiva. Stava fermissimo, misurava le parole, ma erano sempre taglienti e illuminanti. Troppo taglienti alle volte. La sua carriera è costellata di dimissioni, e dimissioni senza clamori.

Era nato a Pianaccio di Lizzano in Belvedere nel 1920, d'agosto, un paesino che si aggrappa sull'Appennino Tosco-Emiliano. Ma la sua città vera è sempre stata Bologna dove andò ad abitare che aveva nove anni. Un bolognese di adozione senza le larghezze e la grandeur che ha quel capoluogo. Che fosse nato in un posto così, quasi appiccicato alla montagna deve avergli dato quel buon senso e quella misura che gli emiliani di pianura hanno assai meno. Un giorno disse: «Ho sempre sognato di fare il giornalista, lo scrissi anche in un tema alle medie: lo immaginavo come un "vendicatore" capace di riparare torti e ingiustizie ero convinto che quel mestiere mi avrebbe portato a scoprire il mondo».

Ci riuscì presto. Già nella prima metà degli anni Trenta, a scuola, fondò un giornale: "Il Picchio". Chiuso poi dai fascisti perché considerato irriverente. Dal 1937 in poi comincia a fare il giornalista sul serio. Cronista, giornalista di co-stume, o di colore, come si diceva allora, all'"Avvenire d'Italia". Poi giornalista al "Resto del Carlino", per il tempo necessario a finire in montagna con i partigiani di Giustizia e Libertà. Molti anni dopo, negli anni Settanta, Biagi veniva considerato un moderato, dentro un giornalismo aggressivo e verboso, e invece fu sempre un rompiscatole, termine che gli piacerebbe molto, nel senso migliore del termine. Nel 1951 mentre lavora al "Carlino" ad esempio, firma il "Manifesto di Stoccolma" contro la bomba atomica. Ed è licenziato come un pericoloso sovversivo e comunista dal suo giornale. Ovvio che era soltanto un pacifista. Ma quell'etichetta di sovversivo e di comunista, lui, conservatore e azionista, in tutti questi anni deve averlo diverto moltissimo. Non ci fu solo quell'episodio, ce ne furono altri. Licenziato dal "Carlino" Biagi va a dirigere "Epoca" che prima di lui era un giornale di petegolezzi nemmeno troppo interessanti. In poco tempo lo trasforma in un grande giornale

L'ironia del giornalista che non amava il potere

di Roberto Cotroneo

di inchieste e reportage. Una sua grande passione. Lui provinciale vero, cresciuto e formato in quella "Parigi in minore" che era Bologna. Lui che sognava di essere un giornalista giustiziere che andava a girare il mondo, non aveva un physique du rôle glamour, e neppure l'elemento vietnamita di Oriana Fallaci, ma del mondo sapeva tutto, e aveva un modo di fare interviste probabilmente irripetibile. Sapeva essere un coprotagonista dell'intervistato senza dire mai una parola di troppo. Ma le domande quelle sì. Ti da-

va la sensazione che le domande le avrebbe fatte tutte, tutte quelle necessarie, e tutte quelle scomode. "Epoca" fu un successo che si interruppe bruscamente. Si dimette da direttore nel 1960 per un articolo duro contro il governo Tambroni e gli scontri di Genova e di Reggio Emilia. Anche quella volta, per niente accomodante, serio, e ovviamente da giustiziere. Soprattutto degli umili. Veniva da quel mondo lì, non era un borghese come

Montanelli o come Barzini, Biagi, la sua era una piccolissima borghesia, educata e gentile. D'altronde era figlio di un magazziniere di uno zuccherificio, e giovanissimo, a ventitré anni, aveva sposato Lucia Ghetti, maestra elementare, poco prima di salire sulle montagne e diventare partigiano. Quello era il suo mondo. Da lì viene quel suo modo sospeso di scrivere, e di fare inchieste: quello di uno che non vuole mai troppo disturbare, ma che

ha un'etica solida e concreta, un'etica che non gli farà mai piegare la testa. Non la piegò sul governo Tambroni, andò pochi mesi alla "Stampa" come inviato e poi nell'ottobre del 1961 diventò direttore del telegiornale. Era quanto di più lontano da un direttore di telegiornale si possa oggi immaginare. Faceva il giornalista, non tesseva giochi e strategie, pensava ai telespettatori con rispetto e persino affetto: «Ero l'uomo sbagliato al posto sbagliato», disse

una volta: «non sapevo tenere gli equilibri politici, anzi proprio non mi interessavano e non amavo stare al telefono con onorevoli e sottosegretari. Volevo fare un telegiornale in cui ci fosse tutto, che fosse più vicino alla gente, che fosse al servizio del pubblico non al servizio dei politici». I politici se ne accorsero assai presto. Soprattutto il suo maggior nemico, Giuseppe Saragat, che cominciò una campagna, persino con dei volantini, contro di lui, definendolo, guarda un po' che destino: «un comu-

nista, e un sovversivo». E dire che fu proprio Biagi ad assumere in Rai, facendoli collaborare, firme come Montanelli e Bocca. Anche al telegiornale fu costretto a dimettersi. Il pericoloso Biagi non stava abbastanza al telefono con i potenti. Ma non ne aveva bisogno. E mostrava la sua insofferenza per il potere e l'arroganza con quel suo modo spaziantone e con battute fulminanti che lasciavano il segno. Ci tornerà Biagi in Rai, chiamato da Ettore Bernabei nel 1968 per i suoi programmi di approfondimento che hanno fatto scuola e segnato un'epoca. Con le interviste del programma "Dicono di lei", ad esempio. Mentre continua a scrivere per il "Corriere della sera", e a tenere rubriche sui vari giornali. Ha sempre scritto molto Biagi, per tutta la sua vita, i suoi libri sono stati venduti a centinaia di migliaia di copie, e il suo pubblico era un pubblico semplice, di lettori affezionati. Ma non erano libri costruiti per vendere. Semmai il riflesso di quello che lui era davvero come giornalista. Nella loro semplicità, nel loro essere popolari, mantenevano quell'aspetto della letteratura di massa che poi si è persa negli anni. Non ammiccavano, non seguivano mode, ma cercavano un senso, una qualche verità, una saggezza lineare eppure mai rassicurante.



Enzo Biagi in occasione del suo ritorno come ospite alla Rai al talk show di Fabio Fazio su Raitre nel 2005 Foto Ansa

IL RICORDO Prima di un'intervista, Berlusconi gli chiese le domande. Lui rispose: nemmeno Stalin le chiedeva. L'intervista saltò

Quel tranquillo cronista scomodo

di Maria Novella Oppo

Certe volte la cronaca non basta. Ma non per Enzo Biagi. Lui è sempre stato orgoglioso di essere, come diceva, «solo un cronista». Grande cronista quando andava per il mondo a caccia di personaggi e cronista perfino quando, a sua volta, rispondeva alle interviste. E non dimenticava i particolari, le citazioni e gli episodi che potevano servire a noi colleghi più giovani per ricostruire un clima e un mondo. In molti lo chiamavamo affettuosamente «il normo», ma forse lui non lo sapeva. Nel suo ufficio in Galleria, dietro la scrivania, c'erano le foto familiari e i disegni (di Federico Fellini) attraverso i quali sembrava di leggere tutti i suoi affetti. A partire dal padre operato, che morendo, in ospedale, si era preoccupato di affidargli l'orologio, perché non andasse perduto, in un'epoca in cui le cose ancora avevano valore. E Biagi ha dato sempre valore alle cose e alle persone, tutte quelle che hanno contato nella sua vita, non abbastanza lunga da consentirgli di scrivere un altro libro, di fare un'altra intervista, un'altra inchiesta per al-

largare le notizie sul mondo in cui viviamo. Ricordava spesso i suoi primi amici, quelli del paese, tra i quali uno comunista, come comunisti erano tanti dei suoi compagni partigiani, «perché diceva di liberali e libertari in montagna non ne ho trovati». E per loro, i suoi amici di allora, lui che non era mai stato comunista, quando la bandiera rossa fu ammainata sul Cremlino, spense la tv, per non vedere. Un uomo così, appassionato ai fatti grandi e piccoli, non poteva che essere scomodo per tanti, particolarmente dentro la Rai, dove si è spesso scontrato con gli sbandamenti e gli opportunismi di quelli che piegavano le ragioni della cronaca a quelle della carriera. Negli anni de Il Fatto (il miglior programma nella storia della tv secondo i critici televisivi) stava anche fisicamente isolato, e quasi assediato, in un piccolo ufficio nel palazzo della Rai di Milano, con il suo gruppo di lavoro formato da pochissimi professionisti, amici di sempre. Incontrandolo lì per intervistarlo, potevamo osservare il suo metodo di lavoro, con la speranza di imparare qualcosa. La sua durezza, anche, nel

difendere la sua autonomia professionale quando la sentiva minacciata. Come quando mi capitò di assistere a un suo scontro indiretto con Berlusconi, da poco sceso in campo. Biagi gli aveva chiesto un'intervista e Berlusconi aveva fatto rispondere che pretendeva, da lui che aveva intervistato tutti i potenti del mondo, di conoscere in anticipo le domande. «Neanche Stalin lo chiedeva», commentò Biagi. E l'intervista non si fece. Non so se quello sia stato il primo scontro tra i due, ma certo Berlusconi non se ne deve essere dimenticato. L'editto bulgaro è stato l'approdo di una vendetta dilazionata, da parte di un uomo che non rispettava e non rispetta la verità. Venne dopo le esilaranti puntate di Biagi con Benigni, ma era motivato soprattutto dalla impossibilità di far tacere un giornalista abituato a considerare i fatti e non a riferire slogan preconfezionati. La censura, il distacco dal lavoro dentro la Rai, la vigliaccheria dei dirigenti che si sono prestati a cacciare dall'azienda il giornalista più bravo e più stimato dal pubblico, tutto questo ha certo indignato Biagi. Lo ha fatto anche soffrire, ma non lo

ha piegato. Lui ha continuato a lavorare, a scrivere, a esprimere le sue idee, perfino a immaginare i servizi che avrebbe potuto mandare in onda giorno per giorno. Ma gli attacchi al suo lavoro hanno conciso con i tremendi dolori che lo hanno colpito negli ultimi anni: la morte della moglie e della figlia. Togliendogli il lavoro in quel momento, hanno inferito sul suo dolore e alla fine lo hanno stroncato. Era un uomo capace di grande ironia, molto più spiritoso di quel che mostrava in video e aveva una serie infinita di aneddoti da raccontare. Ma negli ultimi tempi era difficile distarlo dal suo dolore, anche se era sempre disponibile a parlare dei fatti del mondo. Guardava al passato, tranne quando raccontava dei suoi nipoti, che - diceva orgogliosamente - appartengono a diverse razze e fedi. Per loro conservava la speranza che - si rammaricava - l'Italia ha perso in questi anni tragici e grotteschi. Ora che abbiamo perso anche lui, resta ancora meno speranza. E resta il dolore di non avergli saputo esprimere tutto l'affetto che la stima nascondeva.

IL CARDINAL TONINI

«Mi ha detto: mi raccomandi al suo Padrone...»

ROMA Enzo Biagi, pochi giorni prima di spegnersi alla clinica milanese, ha voluto parlare con il grande amico cardinale, Ersilio Tonini, l'arcivescovo emerito di Ravenna, con cui aveva diviso tanti momenti della lunga vita. «Era affaticato - ricorda il porporato - ma era pronto a morire. L'odore della morte, per così dire, l'aveva già sentito con il quinto by pass. Era stanco, affaticato, ma una cosa mi ha detto, con decisione: «Mi raccomandi al suo Padrone». Il decano dei giornalisti, all'amico cardinale, aveva avuto modo di confidare anche tutta l'amarezza per il lungo esilio dalla televisione. «L'epurazione dalla tv - racconta il cardinale Tonini - fu per lui una grande sofferenza perché fu una iniquità. Era stato battuto fuori dalla storia del Paese. Una ferita mai rimarginata». Un'amicizia, quella tra Biagi e Tonini, romagnoli entrambi, iniziata ventotto anni fa. «Ci incontrammo in occasione di una tragedia: tredici ragazzi morirono nella stiva di una nave. Quel giorno avevo tenuto l'omelia funebre nella basilica di Ravenna e, al termine, Biagi mi fece tre domande alle quali io risposi con un linguaggio genuino e immediato».

BOCCA

«Lui era un giornalista globale»

ROMA «Da quando ho iniziato la mia carriera da giornalista, abbiamo sempre lavorato accanto. Enzo era uno scrittore di grande pubblico». Così Giorgio Bocca ricorda Enzo Biagi. «Polemizzavamo spesso perché, io prendevo in giro la sua retorica bolognese dice Bocca lui si arrabbiava. Una volta mi scrisse che ero lo storico dei suoi co...». In politica però andavamo d'accordo, tutti e due di sinistra, siamo sempre stati della area socialisti e antiberlusconiani. «Consideravo Enzo Biagi un giornalista globale nel senso che non si limitava alla carta stampata, ma era anche un maestro delle pubbliche relazioni e della televisione, un pioniere, tra l'altro, del legame stabile tra giornalismo e industria. Biagi già 40 anni fa aveva una visione del giornalismo molto più moderna di noi», ha aggiunto Bocca. «Enzo sapeva parlare all'uomo comune. Eravamo due capi bastone e tra di noi c'era una gara a chi resisteva di più: purtroppo l'ho vinta io. La morte di un compagno così significa che anche la tua ora è vicina. Per me è un momento di commozione e riflessione».

LA FINANZIARIA

Il centrosinistra potrebbe rischiare qualche scivolone, ma senza blindatura. Si tratta con Dini sul caso dei precari

Secondo il ministro dell'Economia «sono favole strumentali le voci sulla mancata copertura dei ticket sanitari»

Il governo cerca di evitare la fiducia

La destra dice di voler ridurre gli emendamenti. Questa mattina vertice dell'Unione

di Bianca Di Giovanni / Roma

BORDATE Dopo ore di discussione generale sulla Finanziaria, Tommaso Padoa-Schioppa interviene nell'Aula del Senato e tira fendenti. A tutti. All'opposizione tira una bordata

che fa saltare i nervi all'intero schieramento di centrodestra.

«Abbiamo trovato i

conti in dissesto», dice. E giù grida dagli spalti, mentre Paolo Bonaiuti commenta: «non ha pudore». Ma questa è l'unica interruzione che obbliga il ministro a ripetere la frase. Per il resto la giornata parlamentare fila più liscia di quanto previsto in partenza. L'opposizione rinuncia a chiedere una sospensione con il rinvio del testo alla Commissione (un altro voto che sarebbe stato sul filo di lana). Il centrodestra sceglie la linea della responsabilità (almeno apparente), riduce gli emendamenti a circa 300 «per togliere l'alibi della fiducia». E il ministro chiudendo il suo intervento conferma. «Spero che il Parlamento lavori per migliorare il testo - dichiara - senza ricorrere al voto di fiducia». Insomma, dopo il decreto anche la manovra potrebbe passare con qualche scivolone, ma senza blindatura. Anche se altre voci dicono che la decisione è solo rinviata: si indica la data di lunedì prossimo come giorno in cui potrebbe piombare la richiesta del governo (venerdì salterebbe per lo sciopero dei trasporti). Ma intanto si comincia a votare emendamento su emendamento. Per stamane alle 8,30 è fissata una importante riunione dell'Unione per decidere la

strategia e sciogliere i nodi ancora irrisolti. Sul tavolo le richieste dei diniani sui precari, la «questione» del tetto agli stipendi di manager e dirigenti pubblici (in particolare la Rai), le richieste di Rossi e Turigliatto. Per tutta la giornata di ieri si sono tenuti incontri e contatti su questi temi. Già dalla prima mattina i senatori dell'Ulivo fanno sapere che «si sta lavorando» a modificare la norma sui precari voluta con forza dalla sinistra della coalizione e contro cui si battono in primis i diniani che continuano a confermare di avere «le mani libere». Sulla stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione l'intesa sembrava vicina. Si tratta di costruire un percorso di selezione concorsuale, che peraltro era già previsto nel testo originario. I diniani chiedono di assumere solo chi ha già fatto un concorso, ma per i co.co.co. non era possibile nessun concorso. Dunque bisogna indire delle nuove prove e pare che la soluzione sia vicina, anche se Lamberto Dini in Transatlantico non scoglie ancora la riserva.

Più difficile il caso Rai. Massimo

Villone sul tetto ai compensi Rai: va bene la deroga per le ballerine, ma non per Cappon

Villone, firmatario della proposta del «tetto» di 270mila euro annui da applicare a chi lavora per il pubblico, non transige. «Non possiamo buttare fuori i precari e lasciare i maxi-stipendi - dichiara - Senza questa norma io non voto neanche la fiducia». A chi gli fa notare che per gli ingaggi delle star quel «tetto» è davvero troppo bas-

so, il senatore replica: «D'accordo per una deroga per le ballerine, ma non per Cappon. Anche l'anno scorso si è presentato il caso di Pippo Baudo a Sanremo, ed è stato risolto con una direttiva interna. Che utilizzino lo stesso sistema». Le richieste dei «dissidenti» più radicali, invece, trovano spazio in due ordini del giorno, ap-

provati in commissione Bilancio: il governo si è così impegnato a reintrodurre in futuro, nella delega che è ora all'esame della Camera, l'aliquota unica del 20% per tassare tutti gli strumenti finanziari. Sarà abbastanza per conquistare il voto di Rossi e Turigliatto? Non si sa ancora.

In serata comunque tengono an-

cora banco le bordate di Padoa-Schioppa in aula. Nella sua replica ce n'è per tutti. Anche per chi (la stampa) racconta di dissidi del ministro con la Ragioneria e di mancate coperture. «Le voci diffuse sono favole strumentali e poco responsabili - dichiara Padoa-Schioppa - Tutte le iniziative hanno coperture finanziarie. Con

La Ragioneria c'è un rapporto di profonda collaborazione». «È lui che racconta favole - replica Giuseppe Vegas - Abbiamo lasciato i conti in ordine». Non una parola sull'invito a mezzo stampa di Giulio Tremonti a passare all'esercizio provvisorio. Dalla maggioranza per lui una sola replica: irresponsabile.



Il ministro Padoa-Schioppa

PROTESTA

Trasporti, 30 novembre lo sciopero generale

■ Aerei, treni, mezzi pubblici, traghetti fermi il 30 novembre per uno sciopero generale di 8 ore - con rispetto delle fasce di garanzia - indetto dai sindacati confederali di categoria di Cgil, Cisl e Uil. Motivo, la manovra Finanziaria in discussione al Senato che secondo Filt, Fit e Uilt, dimentica del tutti i trasporti, a cominciare dalle tre maggiori aziende, Alitalia, Ferrovie e Tirrenia.

I tre sindacati accusano il governo di immobilismo. «La stagnazione di tutti i problemi aperti: Alitalia, i finanziamenti per ferrovie e per trasporto pubblico locale, il piano non ancora approvato per Tirrenia, una mancanza di strategie che riguardano il settore dei trasporti nel quale si naviga a vista - afferma-

Per Filt, Fit e Uilt la manovra in discussione dimentica i problemi del settore

no - Di qui la decisione di dichiarare uno sciopero generale di tutti i lavoratori del comparto». «Tutto il settore - continuo - è attanagliato da uno stato di crisi senza precedenti che nuoce su qualità e regolarità dei servizi, lavoro e salari». Una «perdurante politica del rinvio che rischia di trasformarsi in un abbraccio mortale per tutte le aziende del settore» incalzano i leader delle tre federazioni ribadendo la «disponibilità a lavorare per una semplificazione del sistema contrattuale, per mettere a punto modelli di relazioni sindacali meno conflittuali, intervenire sulla rappresentanza sindacale». In vista della probabile paralisi del 30, La Commissione di garanzia si pronuncerà giovedì sulla legittimità della protesta che, dice, deve rispettare la regola della rarefazione e garantire il diritto alla mobilità. Intanto ieri si è svolto un vertice a sorpresa, a Palazzo Chigi, dedicato ai trasporti. Presenti, il premier Prodi, i ministri Padoa-Schioppa e Bianchi, Guarguaglini (Finmeccanica), Moretti (Fs) su prospettive e investimenti.

«Caro Epifani, il protocollo non ci piace: pensate ai precari»

All'Università RomaTre un «collettivo di studenti» contesta il segretario della Cgil. Bertinotti: mi dispiace

di Roberto Rossi / Roma

BLITZ Ottanta, forse cento studenti. Hanno fatto irruzione ad una assemblea della Flic-Cgil, organizzata all'Università Roma Tre in vista delle elezioni per le Rsu.

Hanno bloccato i lavori, letto il loro comunicato e se ne sono andati. Il tutto in venti minuti appena. Letta così, e cioè come recita il comunicato della Cgil, la contestazione degli studenti di sinistra al segretario confederale Guglielmo Epifani, presente all'incontro, non racconta lo stato di tensione che ieri si è respirato presso la terza Università romana.

Quello degli studenti dei collettivi è stato un blitz in piena regola nonostante la Cgil lo abbia inquadrato «nell'ambito di una normale dialettica, di un confronto, anche se ovviamente vivace». Un attacco operato sapendo che la presenza del leader della Cgil lo avrebbe amplificato.

Il gruppetto di manifestanti ha accolto l'arrivo di Epifani presso l'aula magna con slogan e fischi. Non tanti per la verità. Ma piuttosto rumorosi. La contestazione è andata avanti anche a lavori iniziati. Gli studen-

ti hanno tentato l'irruzione all'interno della struttura. In un primo momento sono stati fermati sulle scale dalla polizia, una ventina di agenti in borghese. Urla e qualche spintone. Gli studenti hanno poi sostenuto, in un comunicato, che uno di loro sarebbe rimasto «ferito al setto nasale». Pochi minuti dopo, comunque, anche grazie alla mediazione della Cgil, sono entrati e han-

no letto un comunicato, come avevano chiesto.

Nella nota i manifestanti, che sostengono la protesta dei sindacati di base del 9 novembre contro il protocollo sul Welfare, hanno spiegato di voler contestare «il decreto Mussi che ha esteso il sistema dei numeri chiusi tra triennio e la specialistica», i tagli «crescenti a Università e ricerca in ogni Finanziaria», l'intesa del 23 luglio e,

di riflesso, il ruolo svolto dal sindacato e dal leader della Cgil. Una volta letto il comunicato sono usciti e i lavori sono andati avanti regolarmente. Più tardi, ad acque calme, nel suo intervento Epifani ha commentato l'episodio. «Nessuno - ha detto il segretario - pensi che la Cgil possa abbandonare anche solo per un secondo la sua battaglia contro la precarietà. La nostra battaglia continue-

rà con la forza e la determinazione necessaria». «Se il precariato è intollerabile ovunque - ha aggiunto Epifani - lo è tanto più quando riguarda settori che investono i rapporti con le persone, e lavoratori a cui vengono chieste grandi responsabilità». Per esempio «negli asili nido, nelle università, e negli ospedali».

Il numero uno della Cgil ha anche chiesto l'intervento del go-

verno sulle Università: «Servono meno nepotismi, meno favoritismi, meno parentopoli. L'Università non può tornare ad essere in mano a baroni», va guidata da «una classe docente di qualità scelta in base a criteri di competenza, serietà, e rigore morale». Poi, anche sul tema di stretta attualità della sicurezza, Epifani ha usato parole chiare contro i «rigurgiti di xenofobia, uno squadrismo che rialza

la testa». Resta comunque la contestazione. Sdrammatizzata dalla Cgil e dal suo leader. Al quale è arrivata la solidarietà del ministro dell'Università Fabio Mussi, la condanna dell'Unione degli studenti («un atteggiamento strumentale che non favorisce il reale confronto fra studenti e lavoratori») e un «mi dispiace» del presidente della Camera Fausto Bertinotti.



Guglielmo Epifani Foto Ansa

«Nessuno deve pensare che la Cgil possa abbandonare la sua battaglia contro la precarietà»

L'opinione

BRUNO UGOLINI

NEWS Il leader della Confederazione si è sorpreso per la «montatura» del caso

E il comunicato diventa un evento mediatico

No, non era la ripetizione della contestazione a Luciano Lama, come nei tumultuosi anni Settanta. Quando, come riportarono le cronache, il segretario generale della Cgil aveva sfidato le masse studentesche nel grande cortile della Sapienza di Roma. È noto che quando si tenta di ripetere i drammi, si finisce in farsa. Così è stato ieri a RomaTre, una delle moderne università della capitale. Qui uno sparuto gruppetto ha tentato di mettere in piedi quella che forse voleva essere la ripetizione, trenta anni dopo, della massiccia contestazione al principale dirigente della Cgil. Ma questa volta ad emettere qualche fischio nei confronti di Guglielmo Epifani era-

no forse una trentina, forse un centinaio, secondo i resoconti di testimoni oculari. Pochini, ma quanto basterà per allistire sui giornali titoli e pezzi tumultuosi. Eppure non c'è stato nessun dramma. Tanto è vero che in un clima per nulla angosciante, una rappresentante dei contestatori ha potuto leggere il tradizionale comunicato di protesta. Il primo a rimanere stupefatto, ieri sera, per il gonfiarsi dell'episodio, tramite le agenzie di stampa e il tam tam dei siti internet, appariva lo stesso Guglielmo Epifani. Come se ci fosse un evidente tentativo di montare un caso mediatico attorno a un'assemblea universitaria, con alcuni studenti che leggono un comunicato.

Il segretario della Cgil era andato, in mattinata, in quel luogo di studi non per convincere gli alunni sulle buone cause sindacali. Era in atto un'iniziativa inerente l'elezione delle rappresentanze sindacali. Una scadenza importante, un appuntamento di democrazia organizzata. E naturalmente si parlava di contratti scaduti e non rinnovati e anche di precari che faticano a trovare una soluzione positiva per il loro futuro. Tra l'altro si discuteva proprio di un accordo sulla situazione dei precari concordato a RomaTre. Chi erano gli animosi contestatori sotto lo striscione del «collettivo di scienze politiche»? Studenti e non studenti, a quanto pare, ma comunque subito criticati dall'Unione degli studenti».

Che cosa rivendicavano? Appaivano animati da un discreto disprezzo nei confronti del protocollo siglato col governo e che pure annuncia misure per giovani e per anziani. Un disprezzo, dunque, anche nei confronti di quei milioni di lavoratrici e lavoratori che quel protocollo lo hanno approvato. I contestatori non chiedevano ritocchi, norme più radicali. Lo volevano semplicemente affossare, unendo così i propri desideri a quelli del centro-destra politico. Un centro-destra che, appunto, in queste ore, insieme ad illustri accademici, sta scatenando un'ennesima campagna proprio contro il tentativo di far assumere, dopo anni di attesa e di utilizzo a pieno tempo, i precari pubblici.

«Stazzema, rifare il processo» Le vittime: insulto alla storia

Il Pg della Cassazione chiede di annullare con rinvio le condanne per gli Ss. «Così si fanno saltare 9 procedimenti»

di Valeria Giglioli / Lucca

UN NUOVO PROCESSO per la strage di Sant'Anna di Stazzema? La richiesta alla Cassazione è arrivata ieri, dal procuratore militare Vittorio Garino e brucia con la crudezza delle ferite che si riprono. Nel paesino sulle Apuane, in provincia di Lucca, il 12

agosto 1944 furono trucidati 560 civili inermi: donne, bambini e vecchi, uccisi e bruciati dalla ferocia nazifascista. Per quei morti, nel 2005, dopo un lungo e meticoloso lavoro di ricostruzione, la storica sentenza di La Spezia aveva condannato all'ergastolo 10 ufficiali e sottufficiali del battaglione Ss che commise la strage; pene confermate nel processo di appello del 2006. Ma oggi la storia sembra aver fatto un salto indietro, sotto gli occhi attoniti dei sopravvissuti che per sessant'anni hanno chiesto giustizia. Ieri, a Roma, il procuratore Garino ha chiesto alla suprema corte l'annullamento con rinvio della sentenza d'appello che il 21 novembre 2006 aveva condannato all'ergastolo

tre ex ufficiali e sottufficiali delle Ss. A presentare ricorso gli 86enni Gerhard Sommer e Georg Rauch e Karl Gropler, di 84 anni: degli altri 7 condannati all'ergastolo, due sono morti nel frattempo e per cinque di loro la sentenza è diventata irrevocabile. Garino ha sostanzialmente chiesto ai giudici della Prima sezione penale della Cassazione (che si pronunceranno giovedì) un nuovo processo di appello: manca, secondo il procuratore, «la prova della presenza fisica a Sant'Anna» dei tre Ss. E Garino contesta «il fatto che siano stati sentiti come testimoni, durante il processo di merito,

Il 12 agosto del '44 furono trucidati 560 civili. In appello 3 nazisti avevano avuto l'ergastolo



Il monumento con i nomi delle vittime della strage Foto Orlandi

quattro soldati semplici nazisti che parteciparono ai rastrellamenti e che, quindi, dovevano essere ascoltati con le maggiori garanzie riservate alle persone che hanno la qualità di coindagato». Ma la procura del tribunale di La Spezia aveva fatto una scelta chiara: incriminare solo ufficiali e sottufficiali, per le responsabilità di comando. «La testimonianza dei soldati semplici - spiega l'avvocato Carlo Grosso, legale della Provincia di Lucca e della Regione Toscana, parte civile insieme a Comune di Stazzema e presidenza del Consiglio - è perfettamente valida, perché non sono mai stati incriminati per la strage». La richiesta di Garino ha suscitato rea-

zioni indignate: «Finisce per riaprire una ferita profonda - ha detto il senatore Pd Francesco Ferrante - Ci auguriamo che la Cassazione chiuda definitivamente una delle pagine più tragiche della storia del nostro Paese, confermando quanto deciso dalla Corte militare d'appello». «Enorme amarez-

Il procuratore Garino: non c'è prova che fossero lì I sopravvissuti: vogliamo giustizia



Una foto del museo di Stazzema: la casa della Vaccareccia nel 1944 distrutta dalle fiamme Foto di Luca Zennaro/Ansa

za» per i senatori Prc Giovanni Russo Spena e Lidia Menapace. Parole dure dal sindaco di Stazzema, Michele Silicani, che ieri è stato ricevuto dal primo presidente della Cassazione, Vincenzo Carbone. E il dolore traspare dalle parole di uno dei sopravvissuti, Mauro Pieri: «Lo Stato deve darci giustizia e verità. Solo questo vogliamo». E se in questi giorni la storia di Sant'Anna è tornata agli onori delle cronache per il film (con tanto di polemica sulla veridicità della ricostruzione storica) che Spike Lee sta girando sui luoghi dell'eccidio, dalla procura militare di La Spezia filtra preoccupazione: «Quello di Sant'Anna - spiegano fonti della magistratura militare - è il primo processo istruito a La Spezia che è approdato in Cassazione: se la suprema corte dovesse accogliere la richiesta del Pg Garino, sarebbe a rischio anche la tenuta degli altri 9 procedimenti per stragi nazifasciste».

PILLOLA ABORTIVA

Forse in primavera l'ok alla Ru-486

La richiesta di autorizzazione per la pillola abortiva Ru-486 sta per arrivare all'Aifa (l'agenzia italiana del farmaco); se non ci saranno intoppi a metà febbraio si completerà la prima fase della registrazione. Dopo qualche settimana per l'insediamento del prodotto nella fascia H (cioè in ospedale) la pillola potrebbe essere disponibile anche in Italia. L'azienda francese Exelgyn ha presentato la domanda per la commercializzazione in Italia e in altri paesi europei per la pillola abortiva Ru-486 all'agenzia europea per i farmaci Emea, a Londra.

IL SUICIDIO DI DIEGO

Il parroco: «Nessuno ha chiesto il funerale»

«Non ho negato le esequie religiose al giovane Diego; i funerali in Chiesa non sono stati celebrati semplicemente perché i familiari non ne hanno fatto richiesta». Così don Franco Patalano, parroco della chiesa di Ss.ma Maria Annunziata a Lacco Ameno (Ischia), smentisce al SIR la notizia, diffusa secondo cui egli avrebbe negato i funerali religiosi al quattordicenne suicidatosi lo scorso 31 ottobre. «Il nuovo Codice di diritto canonico del 1983 - afferma il sacerdote - prevede il funerale religioso per i suicidi; in casi analoghi ho celebrato il rito e ho potuto esprimere vicinanza e solidarietà alle famiglie».

IL CASO «Massone e ladro, via il suo nome dalle piazze». Blitz del Carroccio al convegno della Camera.

Garibaldi non s'addice alla Lega

/ Roma

Per Bertinotti Garibaldi impersona il mito «di una ribellione indomabile, che interpreta ideali di libertà e giustizia». Una figura complessa, dice, non solo l'uomo di azione che ha unificato l'Italia, ma anche una «personalità complessa», deputato per otto legislature. Ma per la Lega è un ladro di cavalli, un traditore, un truffatore. Così al convegno organizzato ieri - anniversario del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi - alla Camera su «Mito di Garibaldi nella memoria nazionale», un drappello leghista ha fatto una imruzione dispiegando il solito striscione «Padania libera» e lanciando volantini sprezzanti: «Ma quale eroe, via le sue statue dalle nostre piazze». Le accuse in dettaglio? Fu un «traditore, si presentava come uomo del popolo ma era al soldo del re; massone, fu Gran Maestro del Grande Oriente



Il volantino leghista Foto Ansa

d'Italia; mercenario, nelle Americhe combatté per conto dell'imperialismo britannico; ateo, odiava la Chiesa, i sacerdoti e il papa, definì Pio IX «un metro cubo di letame»; negriero, esaltato dalla storiografia imperante come il paladino della libertà, in realtà trafficò schiavi; truffatore, i suoi sgherri organizzarono

il referendum truffa di ammissione all'Italia dei Savoia; gli fu mozzato l'orecchio come ladro di cavalli; criminale di guerra». Ma la colpa principale, probabilmente, è l'impresa dei Mille, la conquista del sud e l'unificazione dell'Italia. Tanto che il deputato leghista Grimoldi annunciò per il 15 novembre a Verona un processo pubblico a Garibaldi e alla sua «triste pagina di storia» con condanna annunciata. Sgradevole contestazione, commenta Bertinotti. Senza enfasi il presidente della Camera ha parlato della «personalità complessa» del «deputato fuori dagli schemi tradizionali: sempre pronto alle dimissioni; insofferente dei tempi della vita parlamentare; sostenitore di aspirazioni sociali e sentimenti di giustizia dai modi diretti e taglienti». La performance del Carroccio ha lasciato basiti gli storici che hanno partecipato al convegno di studio di Montecitorio. «Una parentesi squa-

drista», dice Giuseppe Monsagrati (La Sapienza di Roma. Con lui hanno discusso Mario Isnenghi (università di Venezia Ca' Foscari), John Davis (università del Connecticut) e Angelo D'Orsi (università di Torino). Per Severino Galante (Pdc) la Lega fa «revisionismo becero con schiamazzi e urla»; Silvana Mura (Idv) l'accusa «di non saper distinguere un convegno storico da una sagra del capriolo in cui più la spari grossa, adorando il dio Po, e più ti applaudono». L'udicchio Volonté sotto sotto giustifica il blitz: «dietro l'apologia di Garibaldi c'è il cortocircuito mentale di una certa sinistra italiana: proteggere tutti, dagli operai ai signorotti in grembiolino, purché l'obiettivo sia colpire la Chiesa Cattolica. Storici come Spadolini o Spini non avrebbero partecipato a un convegno celebrativo trasformato in contributo a fondo perduto alla massoneria».

Meridith, tre arresti: uccisa perché disse «no»

Giallo di Perugia, crolla la coinquilina. In carcere col fidanzato e un musicista congolese: violenza sessuale e omicidio

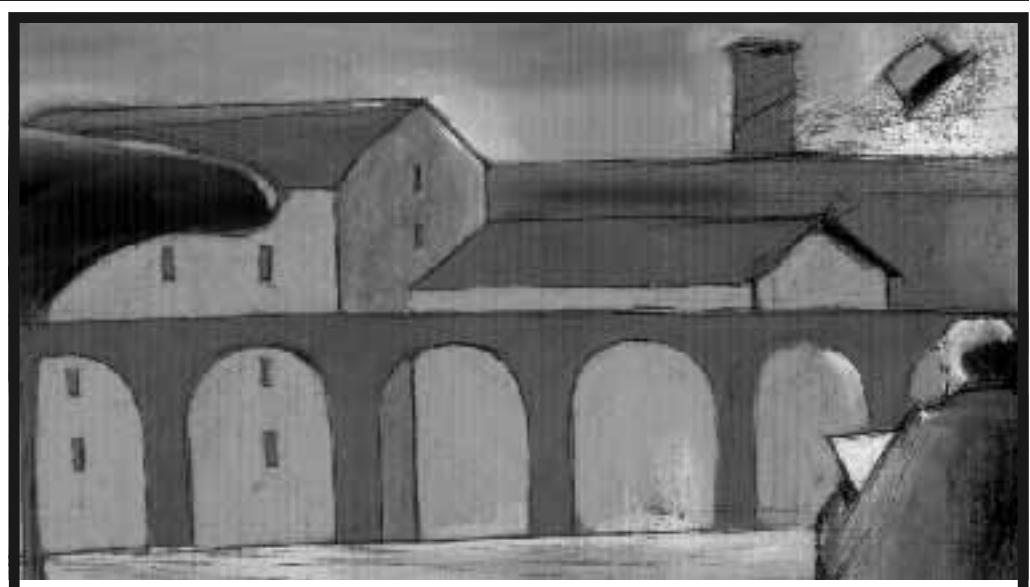
È crollata. E ha raccontato la verità, l'uccisione di Meredith, sua coinquilina, quella serata di baldoria trasformata in tragedia con il fidanzato Raffaele e con Lumumba Diya, carnefici della povera studentessa inglese. Il giallo di Perugia non è più tale: ci sono i colpevoli, accusati da Amanda Marie Knox, c'è la storia, il movente, l'epilogo. Quella che agli inquirenti sembra la parola fine. «È verosimile il movente sessuale, Meredith è stata vittima e basta: ha provato a ribellarsi». Ha pagato con la vita. Ieri sera è arrivato a Perugia suo padre, John Kercher, che ha cominciato una straziante processione di incontri con le autorità. Accompagnerà lui la figlia durante il rimpatrio della salma. La polizia ha quindi fermato le tre

persone: si tratta di Amanda Marie Knox, 20 anni statunitense, compagna di casa della vittima; il fidanzato della Knox, Raffaele Sollecito, 24 anni, barese, ragazzo che gli amici descrivono timido e spesso scambiato per nordico; Lumumba Diya, detto Patrick, 7 anni, musicista congolese residente in città e gestore di un locale da diversi anni. Le accuse sono di omicidio volontario e violenza sessuale. Non hanno confessato, ma hanno ammesso la loro presenza, quella sera, in quella camera nella quale è stato poi trovato il cadavere di Meredith Kercher, 22enne, venuta in Italia con il progetto Erasmus per imparare la lingua e uccisa la notte fra l'1 e il 2 novembre. Il questore del capoluogo umbro, Arturo De Felice, ha affermato che «tutti e tre hanno parteci-

pato al fatto» e ha sottolineato che «la giovane Meredith era moralmente integerrima» (non è stato rinvenuto né alcool né droghe). Gli inquirenti stanno ancora ricostruendo il ruolo di ciascuno dei tre, pur avendo delineato in linea di massima i contorni della vicenda. Più defilato appare comunque la posizione di Sollecito. Ai tre la polizia è arrivata in tre ripre-

Decisivi i tabulati telefonici e le tracce di sangue. Gli inquirenti: «È morta integerrima Ha provato a ribellarsi»

se: dapprima con l'analisi dei tabulati telefonici della studentessa inglese e di una serie di orme e impronte trovate nella stanza in cui è avvenuto l'omicidio che avrebbero consentito di chiudere il cerchio dei sospetti attorno al giro di amicizie di Amanda, la studentessa americana che viveva nell'appartamento, al piano di sotto dove è stata trovata Meredith. In secondo luogo sono arrivati i risultati della scientifica sul sangue rinvenuto nella stanza del piano di sotto, quella dell'americana. Era della vittima. Ed è proprio la coinquilina Amanda, ieri mattina, messa alle strette, a crollare. Fermata con gli altri due, si è persa in un mare di contraddizioni, fino alle rivelazioni che adesso stanno convincendo gli inquirenti sul ruolo avuto dai tre nella storia.



Teatro Argentina

Largo di Torre Argentina, 52

Lunedì 12 novembre 2007, ore 21

presentazione del libro

A chiare lettere

Un carteggio con Pietro Ingrao e altri scritti

di Goffredo Bettini

Edizioni Ponte Sisto

ne discutono

Giuliano FERRARA
Anna FINOCCHIARO
Mario TRONTI
Sergio ZAVOLI

conduce

Barbara PALOMBELLI

sarà presente l'autore



Fondo Est

**assistenza sanitaria integrativa
commercio turismo e servizi**

DALL' APRILE 2007

IL FONDO CONTRATTUALE EST EROGA AI

DIPENDENTI*

**DELLE AZIENDE IN REGOLA CON L'APPLICAZIONE DEL CCNL
DEI SETTORI TERZIARIO E TURISMO**

PRESTAZIONI

DI ASSISTENZA SANITARIA INTEGRATIVA

FRA CUI: ALTA DIAGNOSTICA E TERAPIA

VISITE SPECIALISTICHE

RIMBORSO DI TICKET

PACCHETTO MATERNITÀ

PACCHETTO PREVENZIONE

STRUTTURE CONVENZIONATE IN TUTTA ITALIA

* Sono esclusi quadri e dirigenti

**PROTEGGI
La TUA
SALUTE**

A cura dell'ufficio Comunicazione del Fondo Est

www.fondoest.it

info: 06 510311

Numero Verde: 800 212427 dal Lunedì al Venerdì dalle 8,30 alle 17,30



Euro e petrolio da primato L'Azienda Italia si lamenta

Montezemolo: problema enorme, effetti devastanti Colaninno: la debolezza del dollaro ci penalizza

di Laura Matteucci / Milano

L'ALLARME Per euro e petrolio nuova seduta da record. La moneta unica ha più volte aggiornato il suo massimo sul biglietto verde: in chiusura vale 1,4554 dollari, ma dopo aver toccato l'ennesimo primato storico a 1,4571 sul dollaro, che continua a scon-

tere i timori per la tenuta del mercato del credito statunitense e l'attesa per un altro intervento espansivo sui tassi di interesse della Federal Reserve. Resta intatta, infatti, la mina vagante della crisi finanziaria, dopo la raffica di cattive notizie sul conto delle maggiori banche ed in attesa di saperne di più nelle prossime settimane su quale sarà il costo effettivo del dissesto legato al credito subprime.

E le quotazioni del petrolio arrivano a 97 dollari al barile, anche se poi ripiegano leggermente attestandosi sui 96,63 dollari. Un'impennata dei prezzi di carburanti ed energia che solo l'euro forte è in grado di arginare. Come dice il presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker, alla vigilia della riunione della Bce (domani dovrà decidere sul costo del denaro, ma per i tassi è attesa una conferma al 4%): «L'euro non può apprezzarsi all'infinito, ma è meglio così che il contrario».

Le imprese italiane, invece, tornano chiedere interventi «calmieranti», con toni sempre più allarmati: il caro-euro è «un problema enorme con effetti devastanti» e risulta tanto più problematico di fronte a «concorrenti forti, che hanno dietro di sé paesi che investono e mettono gli imprenditori nelle migliori condizioni». Così il presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo, all'inaugurazione del salone del ciclo e motociclo. E aggiunge: «Dobbiamo abituarci a convivere con un dollaro debole».

Nella stessa occasione parla anche il numero uno di Piaggio, Roberto Colaninno, per dire che la debolezza del dollaro «ci sta penalizzando». «Non venderemo mai in perdita per il gusto di vendere. Spingeremo le vendite solo laddove il dollaro ci permette ancora di guadagnare». Una soglia che negli Usa sta già per essere raggiunta, aggiunge Colaninno. Quella di Montezemolo è una visione panoramica della questione: «Gli imprenditori sono il vero motore della crescita del paese - prosegue - Da parte loro, stanno

facendo la loro parte, siamo andati in India e Cina, spesso abbiamo sacrificato i margini per conquistare quote di mercato o mantenerle, specialmente a causa dell'andamento del dollaro».

Tra le rivendicazioni, il fatto si investe troppo poco a livello pubblico in innovazione e ricerca. «Dove vanno i soldi degli italiani? - chiede Montezemolo - C'è incapacità di tagliare troppe spese im-

Nuovo record anche per il petrolio che ha toccato i 97 dollari. Le imprese chiedono «interventi calmieranti»

produttive, vanno rivalutati lavoro, produzione, rischio e merito. Dobbiamo premiare chi è più bravo». Un'aggiunta sul tema produttività: «Da tanti anni siamo ultimi per crescita e produttività. Tra il 2000 e il 2005 solo Malta ha fatto peggio di noi. Ma perché? La verità è che rischiamo di perdere competitività a cominciare dalla scuola. La mobilità sociale nel nostro paese è vicina allo zero.



Il presidente di Confindustria, Montezemolo. Foto di Giglia/Ansa

Chi nasce povero, muore povero». La Bce, si diceva, si riunisce domani, e intorno alle indicazioni sui tassi a Francoforte si svilupperà di certo un acceso dibattito. Juncker, che si è detto «assolutamente in linea» con l'indipendenza della Bce, aggiunge anche: «Siamo allergici ad una eccessiva volatilità e siamo dell'opinione che i tassi di cambio debbano riflette-

re gli economici fondamentali». I dati dell'ultimo mese hanno fornito argomenti a favore di entrambi gli schieramenti del direttorio: i «falchi» da una parte, quelli che premono per altri rialzi dei tassi con cui scongiurare i rischi inflazionistici; e dall'altra le «colombe», quelli che preferiscono un approccio che tenga in conto l'esigenza di non soffocare la crescita economica.

COMPRTI E VENDUTI Il giornale economico francese è stato ceduto dal gruppo Pearson al leader dell'industria del lusso e fedelissimo di Sarkozy

«Les Echos» passa ad Arnault ed è subito sciopero

di Gianni Marsilli

L'onnivoro Bernard Arnault ha dunque ingoiato anche "Les Echos", primo quotidiano economico francese, e con esso il suo sito internet, la rivista "Enjeux" e vari servizi finanziari. Quattro mesi fa era arrivata l'offerta: 240 milioni di euro, per un gruppo che nel 2006 aveva realizzato un volume d'affari pari a 126 milioni di euro e benefici per 10 milioni. Era cominciata così l'epica battaglia dei giornalisti di "Les Echos", gelosi della loro indipendenza e preoccupati per eventuali piani di ristrutturazione. Pensavano di essere al sicuro con il vecchio proprietario, il gigante britannico Pearson, che controlla anche il Financial Times, la casa editrice Penguin e che è un mastodonte mondiale del

l'edizione scolastica. Ma neanche Pearson ha resistito alle profferte di LVMH, la creatura di Bernard Arnault. Il nuovo padrone dispone della settima fortuna mondiale (che Forbes cifra in 26 miliardi di euro) e di un poliedrico impero: il lusso con Vuitton, Dior, Kenzo, la distribuzione, vini e liquori come Moët&Chandon, Veuve Cliquot, fino al mitico Château d'Aquem, e molte altre attività. E' inoltre eccellente amico di Nicolas Sarkozy, del quale è stato testimone di nozze. Ed è già proprietario dell'altro quotidiano economico d'Oltreoceano, "La Tribune". Una potenza di fuoco impressionante.

La battaglia dei giornalisti di "Echos" è stata persa lunedì sera, quando il tribunale di Parigi ha respinto per la seconda volta il loro ricorso, che denunciava insuffi-



Bernard Arnault. Foto Ansa

L'industriale è amico del presidente della Repubblica ed è uno dei grandi miliardari del mondo

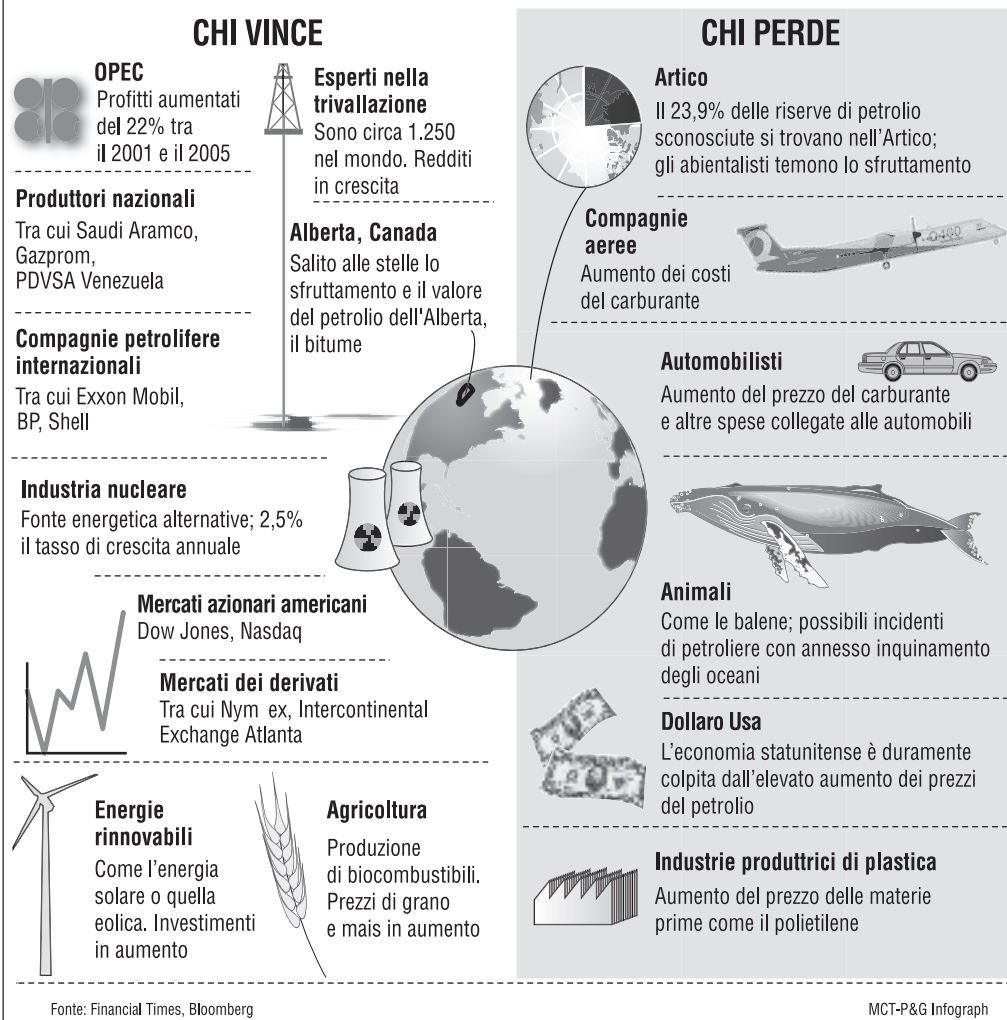
cienti garanzie sull'indipendenza del titolo, sulle prospettive occupazionali e sulla posizione predominante di LVMH nel panorama editoriale francese, in barba alle regole sulla concorrenza. Quel che allarma di più i 510 dipendenti del quotidiano (220 giornalisti) è il conflitto d'interessi in cui verrà a trovarsi il nuovo padrone, tra i massimi protagonisti dell'economia nazionale, inevitabilmente coinvolto in colossali contratti pubblicitari e destinato a coinvolgere i suoi affari, volente o nolente, attraverso il giornale. E' opinione diffusa che Bernard Arnault avrebbe dovuto "proibire a sé stesso" l'acquisizione di "Les Echos". Sarà adesso compito delle autorità antitrust di verificare la nuova posizione di LVMH nel paesaggio editoriale transalpino. I giornalisti han-

no già preannunciato nuovi ricorsi in sede giudiziaria. Arnault, da parte sua, parla di "processo alle intenzioni". Al fine di evitare brutte sorprese, Bernard Arnault sta cercando di vendere "La Tribune", quotidiano che comunque gli procurava più grattacapi che altro, con perdite tra i 12 e i 14 milioni di euro l'anno. Se i giornalisti di "Les Echos" lottano per la loro autonomia, quelli de "La Tribune" sono mobilitati per la loro sopravvivenza. In corsa per l'acquisto del giornale sono diverse cordate, tra le quali il gruppo italiano Class. Nel frattempo, per essere in regola con l'antitrust, Arnault usa per l'acquisto di "Les Echos" la banca d'investimenti Canyon, filiale del Credit Agricole. Anche questo trucco viene denunciato dalle maestranze, che vi vedono "una viola-

zione manifesta delle regole di controllo delle concentrazioni". Tanto più che Arnault potrà agevolmente scegliersi l'acquirente del "La Tribune". I giornalisti di "Les Echos", che il prossimo anno festeggerà i suoi cento anni di vita, non credono alle rassicurazioni di Arnault. Non si fidano neanche della "carta etica" proposta da Pearson e LVMH, né del "comitato per l'indipendenza editoriale" che dovrebbe venir nominato, né della garanzia che non vi sarà alcun licenziamento economico per i primi tre anni. Ci credono così poco che ieri il giornale non era in edicola, e altre giornate di sciopero si preparano, mentre si cercano tutte le strade per bloccare la strada del re mondiale del lusso, che dicono - è notoriamente "un altro mestiere".

PETROLIO: CHI GUADAGNA E CHI PERDE

I riflessi sull'industria con gli attuali costi del petrolio



La lievitazione del petrolio, intanto, ha già causato il ritocco di tutti i listini dei carburanti, con rialzi generalizzati (eccezione fatta per l'Agip, ma solo perché aveva già ritoccato i prezzi qualche giorno fa).

Una corsa, quella del petrolio, che ovviamente non rappresenta un problema solo per l'Italia: in Francia, i pescatori hanno deciso di mantenere la pressione sul governo con blocchi dei porti e raffinerie nonostante le misure per oltre 21 milioni di euro decise in loro favore per far fronte alla fiammata dei prezzi petroliferi. I pescatori, in stato di agitazione da venerdì, adesso attendono i provvedimenti d'urgenza annunciati dal presidente Nicolas Sarkozy.

CARBURANTI

Ancora rialzi per benzina e gasolio

Nuovi rialzi per i prezzi dei carburanti. La benzina, nei prezzi consigliati della Shell, è salita fino a 1,364 euro al litro, mentre il prezzo consigliato dalla Total per il gasolio ha toccato un nuovo record a 1,259 euro al litro. Nei listini della Shell il prezzo della verde con servizio, secondo quanto emerge dalle rilevazioni quotidiane del ministero dello Sviluppo economico, ha registrato un balzo di 0,015 euro al litro, passando da 1,349 euro a 1,364 euro al litro (in pratica 2.641 lire). Il costo di un pieno per un'auto di media cilindrata (circa 40 litri di serbatoio) è così arrivato ad oltre 54,5 euro. Ma i rialzi sono stati generalizzati in tutti i marchi. Tranne l'Agip, che ha fatto da apripista ritoccano a prezzi pochi giorni fa, tutte le altre sette compagnie monitorate hanno rivisto al rialzo i listini consigliati ai gestori sia per la benzina che per il gasolio. Anche il diesel ha leggermente ritoccato il record di 1,258 euro della settimana scorsa salendo nei distributori Total a 1,259 euro al litro da 1,249 euro applicati fino a ieri.



GIORNATA DEL DIABETE
10-11 NOVEMBRE 2007

La Giornata del Diabete è stata l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica
Con il patrocinio del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministero della Salute, Ministero dell'Interno e del Commercio
Ministero della Sanità, Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero della Famiglia e Promozione Sociale, Ministero della

DAL 3 ALL' 11 NOVEMBRE DONA 1 EURO A FAVORE DELLA RICERCA SUL DIABETE
INVIA UN SMS AL NUMERO

48584

OPPURE DONA 2 EURO CHIAMANDO DA TELEFONO FISSO DI TELECOM ITALIA IL NUMERO 48584

PER CONOSCERE LA PIAZZA PIÙ VICINA 800 99 33 31 WWW.DIABETEITALIA.IT

Sei un diabete e vuoi contribuire allo sviluppo e modernizzazione del

ALMENARIM
diagnostica

MERCK SHARP & DOHME

AA

FERROVIE
ITALIANE

RADIO 24

mercoledì 7 novembre 2007

Cambi in euro

Table showing exchange rates for various currencies: dollari (+0,006), yen (+1,510), sterline (+0,001), fra. sviz. (-0,003), cor. danese (-0,000), cor. ceca (-0,025), cor. estone (+0,000), cor. norvegese (-0,035), cor. svedese (-0,008), dol. australiano (-0,007), dol. canadese (-0,004), dol. neozeland. (-0,016), fior. ungherese (-0,700), lira cipriota (+0,000), zloty pol. (-0,007).

Bot

Table showing Bot rates: Bot a 3 mesi (99,61), Bot a 12 mesi (96,33).

Borsa

Effetto derivati

Piazza Affari ha chiuso le contrattazioni con una leggera limitatura dell'indice (meno 0,05%), influenzata dalla debolezza di Wall Street. Tra i titoli, il più scambiato del listino è stato Unicredit, con quasi un miliardo di controvalore; a fine seduta la quotazione di piazza Cordusio ha perso lo 0,93% a 5,566 euro dopo che in mattinata aveva toccato il massimo di 5,68. Monte Paschi cede lo 0,3%, Ubi Banca lo 0,94% e il Banco Popolare lo 0,86%. Tiene

Intesa San Paolo, il cui amministratore delegato si è confermato «sereno» sui derivati (più 0,25%), positiva Mediobanca (più 0,48%) ma soprattutto la Popolare di Milano (più 2,49%) in attesa di notizie dal cda sulle possibili alleanze. Bene Saipem (più 1,91%) mentre Eni ha limato lo 0,2% ed Enel, fra i più scambiati, ha chiuso in rialzo dello 0,58%. A due giorni dall'attesissimo cda di giovedì, Telecom Italia ha guadagnato l'1,02%, Prysmian, dopo un forte rialzo iniziale ha chiuso in netto calo (meno 4,87%).

Saipem

Contratto in Algeria

Saipem si è aggiudicata il contratto per l'installazione della condotta onshore per il trasporto di gpl che collegherà il giacimento di gas di Hassi R'mel, nell'Algeria centrale, all'area di esportazione petrolifera di Arzew, situata sulla costa mediterranea dell'Algeria occidentale. Il contratto ha un valore complessivo di 285 milioni di euro. Il contratto è stato assegnato da Sonatrach a Saipem in consorzio con Lead

Contracting e riguarda l'ingegneria, l'approvvigionamento e la costruzione di una condotta da 24 pollici della lunghezza di 495 chilometri da realizzarsi in un periodo di 26 mesi. Saipem si è così aggiudicata la sua terza gara internazionale del 2007 in Algeria. Precedentemente la società aveva vinto le gare per la realizzazione della condotta sottomarina Medgaz e per la costruzione di un impianto di stabilizzazione e trattamento del greggio nel centro petrolifero di Hassi Messaoud.

Safilo

Cresce l'utile

Nei primi nove mesi dell'anno Safilo ha registrato un utile netto di 38,7 milioni di euro, in crescita del 33,1% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Le vendite nette sono cresciute del 7,1% a 903,9 milioni. «Le griffe strategiche hanno ottenuto risultati più che positivi e le nuove licenze, Marc by Marc Jacobs, Hugo Boss, A/X Armani Exchange hanno già mostrato un andamento eccellente - ha affermato commentando i dati

il presidente del gruppo, Vittorio Taccholi -. Balenciaga, Max&Co e Banana Republic, presentati in questo periodo, stanno riscuotendo elevati consensi e lo stesso ci attendiamo da Jimmy Choo, che entrerà sul mercato ad inizio 2008. Nei primi nove mesi dell'anno il gruppo ha registrato performance positive in tutti i mercati mondiali, con tassi di crescita particolarmente significativi nell'area asiatica, seguita dall'Europa. Tenuto conto del cambio sfavorevole, anche il mercato americano ha segnato ottimi risultati».

In sintesi

Hugo Boss ha chiuso il terzo trimestre con un utile netto di 89,2 milioni, superiore del 14% a quello dello scorso anno. Del 14% è migliorato anche l' utile operativo, arrivato a 124,7 milioni. Il fatturato è salito del 6% a 534 milioni di euro. Grazie alla crescita dinamica del settore femminile, Boss Womenswar, che è stata del 32%, il fatturato è salito del 9% arrivando a 1,3 miliardi di euro.

Avio si è aggiudicata il contratto per la revisione dei motori pv100 della flotta di velivoli Atr di Air Dolomiti (Lufthansa). Il nuovo accordo prevede l'esclusiva per cinque anni ed ha un valore di 25 milioni. Avio è già base di manutenzione di Air Dolomiti dal 1993.

Il gruppo Del Conca di San Marino, attraverso la controllata Pastorelli di Modena, ha acquisito la commessa per la pavimentazione dei 25mila mq del centro direzionale annesso al «Formula One Theme» il circuito che costituisce una delle principali attrazioni del MotorCity di Dubai.

Biancamano si è aggiudicata, tramite la sua controllata Aimeri Ambiente, la gara inedita dal comune di Barga (Lu) per l'affidamento del servizio di nettezza urbana sul territorio comunale. L'appalto ha una durata di 60 mesi e un valore complessivo di oltre 7,6 milioni.

Interpump ha registrato nel terzo trimestre vendite nette per 102,3 milioni (più 20,1% sullo stesso periodo dell'anno scorso) e un utile netto consolidato di 11,7 milioni (più 29,5%). Nei nove mesi l'azienda di S. Ilario (Re) ha segnato vendite nette per 328,1 milioni (più 16,5%) e un risultato netto consolidato di 34,8 milioni (più 23,3% rispetto al 2006).

Ge Real Estate cresce in Italia con l'acquisizione del 70% del fondo immobiliare chiuso Redwood riservato a investitori qualificati e specializzato nel settore commerciale. Il fondo, partecipato anche da Lehman Brothers, sarà gestito da Valore Reale sgr. Il portafoglio di Redwood comprende 22 immobili del valore complessivo di 130 milioni di euro. Prysmian Lux cederà il 9,9% di Prysmian alla coreana Taehan a 22 euro per azione per un totale di 392 milioni. Lo ha reso noto la società lussemburghese cui fa capo attualmente il 54% di Prysmian.

Azioni

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

Borsa

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

C

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

D

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

E

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

F

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

G

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

H

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

I

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

J

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

K

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

L

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

M

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

N

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

O

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

P

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

R

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

S

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

T

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

U

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

V

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

W

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

Z

Table of stock market data with columns: NOME TITOLO, Prezzo uff. (euro), Var. rif. (in %), Quantità trattate (migliaia), etc.

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

20
mercoledì 7 novembre 2007

Unità
10
IN SCENA

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Casi

ANGELICA RUSSO: ATTRICI ITALIANE COSTRETTE A...
MORANDI: SE LA BELLUCCI MI CHIAMA IO VADO...

Due notizie niente interessanti ma intrecciandole magari può venir fuori qualcosa. La prima è questa: Angelica Russo, ex valletta di Biscardi e ora sentimentalmente legata - si dice così - al regista Gabriele Muccino - «un genio» -, sostiene con convinzione su «Chi» che in Italia, diversamente da quanto accade in Usa dove il talento apre le strade, un'attrice deve far ricorso ad altre armi per farsi valere. Mah. E passiamo alla seconda «news»: Gianni Morandi - uno dei nostri beniamini - ha detto che se Monica Bellucci gli facesse un fischio, scapperebbe con lei. Aggiunge che sua moglie sta tranquilla perché consapevole dell'altissima probabilità dell'evenienza.



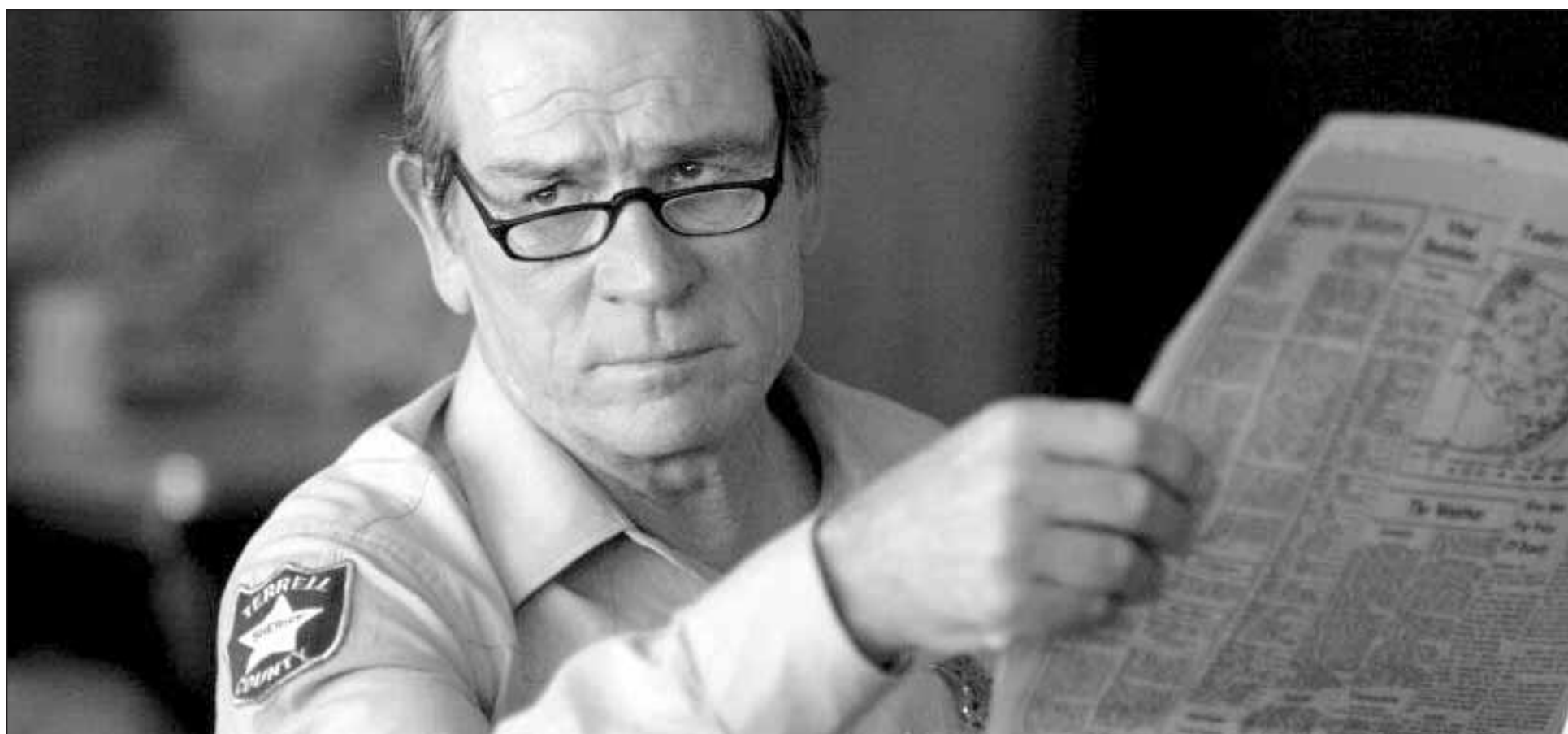
Insomma. Però, come sempre siamo dalla parte del più debole, e cioè della donna, di Angelica di cui sappiamo la forte propensione verso il cinema, inteso come set e non come platea. È evidente che, stando così i sentimenti, non potrà avere accesso a un cast senza farsi precipitare sui piedi la ghigliottina che lei stessa imprudentemente si è allestita: non si può andare a manina col regista più prezioso d'Italia, entrare in un film e allo stesso tempo sperare di non finire nella categoria di quelle che devono ricorrere ad altre arti per recitare. Quindi, se per lei fa lo stesso, le suggeriamo di prendere in considerazione, per una storia d'amore meno autolesionista sotto il profilo professionale, l'ipotesi di trovare «geniale», Morandi che fa il cantante al posto di Muccino. In fondo anche lei è abbastanza bellucci e Gianni ha un cuore grande così.

Toni Jop

CINEMA «No Country for Old Man»: titola così il loro nuovo film, tratto da un romanzo famoso. Una valigia piena di soldi in mano a un tizio inseguito da un killer col cervello fuso e una catena di morti ammazzati. E di ridere non se ne parla?

di Francesca Gentile / Los Angeles

Incontrammo tempo fa Marcello Mastroianni che ci disse: Dovreste mettermi in uno dei vostri film, interpreterò il "vecchio ragazzo italiano". Ma non abbiamo mai scritto una parte da "vecchio ragazzo italiano", è stato un peccato. Non lo abbiamo fatto nemmeno se ce l'ha chiesto Mastroianni. La realtà è che Marcello è morto poco dopo quell'incontro. Se avessimo avuto un po' più di tempo magari ci saremmo in-



Una scena da «No Country for Old Men» dei fratelli Coen

I fratelli Coen tornano in macelleria

ventati qualcosa». A raccontare l'aneddoto, ieri a Los Angeles, sono i fratelli Coen, geniali registi americani che dopo i toni ironici e divertenti di commedie come *Fratello dove sei?* e *Prima ti sposo poi ti rovino*, tornano alle atmosfere noir dei primi film come *Sangue Facile* in *No Country for Old Men*, già presentato a Cannes e primo loro adattamento cinematografico di un romanzo scritto da altri. Il film è infatti tratto dall'omonimo libro di Cormac McCarthy e racconta di una sanguinosa scia di delitti che seguono il ritrovamento, da parte di un cowboy, di una valigetta piena di denaro. Il cowboy è Josh Brolin, anti-eroe che trova per la sua strada una mattanza per un affare di droga andato a male. Nel mezzo del deserto del Texas incappa in quattro furgoni, altrettanti cadaveri, una montagna di eroina e una valigetta con un paio di milioni di dollari. Si impadronisce della valigetta ma quel gesto darà vita ad una sanguinosa caccia all'uomo che lo vedrà inseguito dal poliziotto Tommy Lee Jones, dai signori della droga e da uno psicopatico criminale che uccide con una bomba d'aria compressa, interpretato dall'attore spagnolo Javier Bardem. Il racconto di Mastroianni nasce proprio dalla chiacchierata che riguarda Bardem. «Per il vec-

chio italiano non abbiamo fatto nulla. Abbiamo rimediato con questo giovane spagnolo» dice Ethan Coen. Bardem è grande nella parte del pazzo sadico dai capelli sistemati in un curioso caschetto alla paggio. Sempre Ethan: «Il film è ambientato negli anni ottanta, abbiamo fatto molte ricerche sull'abbigliamento e le pettinature di allora, e abbiamo scovato la fotografia di un avventore di un bar che aveva quel taglio di capelli e ci è sembrato perfetto. Javier si lamentava dei capelli, in realtà è stato il primo ad essersi divertito con quello strano taglio che sembrava perfetto per uno psicopatico». E Joel: «Prima ancora della foto, avevamo detto a Javier di non tagliarsi i capelli perché non avevamo ancora deciso il tipo di pettinatura e lui è arrivato con i capelli lunghi fino alle spalle. Così abbiamo preso la fotografia e gli abbiamo detto: tagliateli così. Lui si è fatto una risata ed è andato dal parrucchiere». Fra battute in stretto vernacolo texano, strani tagli di capelli e lunghissime scie di sangue, il film assume i tipici toni Coeniani, in cui il noir si confonde con il grottesco e il fatto che la sceneggiatura non sia frutto della fantasia dei fratelli del Minnesota appare quasi un azzeccato caso del destino. Continua Joel: «Non abbiamo cambiato quasi niente rispetto al romanzo. Il libro

ci è piaciuto così tanto che abbiamo voluto essere completamente fedeli. Ha elementi davvero interessanti. Prima di tutto il posto, il Texas, il sud che ci ha sempre attratto. Questa storia viene fuori da quel posto. E poi ci ha attratto il fatto che quando lo leggi capisci il potenziale che ha come film, te lo immagini proprio, potrei dire che è stato quasi più interessante che fare un altro film con la nostra sceneggiatura, perché è un romanzo di genere, ma è molto originale». Ethan: «Il processo di sceneggiatura è differente dal solito, più facile direi, con un romanzo alle spalle, hai una buona base su cui lavorare». Il risultato è quanto di meno hollywoodiano ci si possa aspettare da una produzione americana. Alla fine non c'è confronto fra i protagonisti,

Raccontano i Coen che Mastroianni aveva loro chiesto di farlo entrare in un film nella parte del «vecchio ragazzo italiano», ma invece...

non c'è vittoria del bene sul male e non c'è musica, non una sola canzone dall'inizio alla fine della pellicola. Ethan: «Non abbiamo fatto altro che trasporre al cinema il libro che è veramente poco hollywoodiano, forse è stato proprio questo l'elemento di maggiore attrazione, noi ci siamo limitati a riproporlo sul grande schermo così come lo immaginavamo mentre leggevamo. Nel libro i protagonisti non si incontrano mai ed è molto strano per un film, in cui la gente si aspetta il confronto, la lotta fra il bene e il male, la convenzione. Ma proprio questo ciò che ci ha attratto della storia». Eppure, secondo quel bacchettone di Tommy Lee Jones, che nel film interpreta lo sceriffo sulle tracce del protagonista, il tema del film è la «moralità». Ribatte Ethan: «Non la vedo assolutamente allo stesso modo, no, lui non confronta il diavolo o il male, ma un mondo che non perdona. Il concetto è più complicato e il bene non trionfa». E sulla valigetta colma di denaro di cui il protagonista si impadronisce? I due fratelli del Minnesota hanno un concetto piuttosto «professionale»: «È solo un mezzo per raccontare grandi storie al cinema», dice Ethan, anche se Joel ribatte: «Però ci sono altre ragioni per delinquere e per raccontare storie al cinema... anzi solo una: il sesso».

LIBRI Dall'autobiografia di Rossana La «ragazza» Rossana La sua vita diventa film

La ragazza del secolo scorso, libro autobiografico di Rossana Rossanda finalista l'anno scorso al premio Strega, diventerà un film alla cui sceneggiatura sta lavorando Heidrun Schleaf (che ha collaborato con Moretti, Muccino, Placido, Calopresti) mentre la regia sarà affidata a Stefano Mordini (*Provincia meccanica*). «Non si tratterà della complessa e quasi impossibile ricostruzione dei decenni del Novecento raccontati dalla Rossanda - ha detto a Cinecittà News Luca Guadagnino produttore con la sua società First Sun - ma della trasposizione di un libro che non è solo la storia di una militanza ma anche una grande epopea romantica». Nel libro la Rossanda, parla delle trasformazioni storiche e politiche dell'Italia e del mondo dagli anni '20 ad oggi, rievocando la Resistenza nelle campagne lombarde e la Cuba di Fidel Castro, Praga prima della sua «Primavera» e il Maggio francese, fino a quando nel 1969 venne espulsa dal Pci, insieme agli altri militanti fondatori de *il manifesto*.

REGISTI Venerdì esce il film premiato per la sceneggiatura a Cannes «Ai confini del paradiso». «Il cinema può cambiare il mondo», dice l'autore della «Sposa turca»
Fatih Akin, un bel melodramma morbido come un cuscino tra Germania e Turchia

di Gabriella Gallozzi

Quando ero studente mi sentivo molto vicino alle figure dei rivoluzionari. Datemi più Che Guevara, datemi più Fidel Castro mi dicevo. Poi crescendo non ho più creduto alla violenza: se si vuole combattere un sistema non si può ricorrere ai suoi stessi strumenti. Andy Warhol diceva: tutto è arte. Allora per un artista tutto può anche essere politica». Alla fine, dopo una lunga chiacchierata per presentare il suo *Ai confini del paradiso* in uscita il 9 novembre per la Bim e vincitore a Cannes per la migliore sceneggiatura, anche Fatih Akin si «sbilancia». Trentaquattrenne, nato ad Amburgo da genitori turchi, Fatih è uno dei più noti rappresentanti (al suo esordio con *La sposa turca* ha portato a casa l'Orso d'oro a Berlino) di quel cinema turco-tedesco che negli ultimi anni ha rigenerato la stes-

sa cinematografica germanica, puntando lo zoom sul tema dell'interculturalità, come del resto ha fatto il cinema *beur* in Francia e quello pakistano in Inghilterra. Cinema del «dialogo», dello «scambio» («Nell'era della globalizzazione tutti parlano di comunicazione, ma in realtà ce n'è ben poca», dice), dunque, «politico» per definizione, anche se Fatih spiega «che essere politico non gli piace». Eppure i temi ci sono tutti in *Ai confini del paradiso*, traduzione «incomprensibile» del titolo originale *Dall'altra parte*: un melodramma diviso tra il Bosforo e la Germania in cui, attraverso il complesso intrecciarsi delle esistenze di un professore universitario e della figlia di una prostituta, entrambi turchi, si toccano la questione curda, il discorso ingresso della Turchia in Europa, i movimenti contro il governo. «Questioni che sfioro soltanto - spiega Fatih Akin - perché ho scelto

espressamente di pormi da osservatore, mantenendo la cinepresa distante. Sono talmente tanti gli argomenti affrontati nel film - c'è anche quello dell'omosessualità femminile - che avrei rischiato di travolgere il pubblico se avessi voluto prendere una posizione. Per questo ho scelto un approccio documentario proprio perché fos-

«Dall'omosessualità femminile all'ingresso della Turchia nella Ue sfioro tante questioni da osservatore senza prendere posizione»

se lo spettatore a farsi la sua opinione». Seppure si è formato col cinema di Costa Gavras e Fassbinder Fatih Akin ci tiene, verrebbe da dire alla Mazzacurati, a mantenere «la giusta distanza»: «Non voglio essere didascalico nei miei film - spiega - e le ideologie, sia politiche che religiose, hanno un limite, un confine e non riescono a spiegare tutto. Non volevo che *Ai confini del paradiso* fosse strumentalizzato dalla destra, dalla sinistra o da chi non vuole l'ingresso della Turchia in Europa. Il mio, insomma, è un film filosofico e non politico». Eppure tante cose ci dice sulla Turchia di oggi. Nei confronti della quale lo stesso Akin confessa di avere un rapporto di «amore-odio». Soprattutto raccontando - tra le note di regia del press-book - di un episodio accaduto durante le riprese che la dice lunga sul «clima» del paese. Nella scena in cui l'attivista politico contro il governo viene arrestato dalla polizia, la fol-

la di comparse si è messa ad applaudire spontaneamente. Però Fatih Akin è convinto che i libri, la cultura e perché no, il cinema possano «cambiare il mondo». «Sicuramente il cinema ha cambiato la mia vita - dice il regista -. A scuola tutte le mie compagne erano innamorate di Tom Cruise per il ruolo in *Top Gun*. Poi, crescendo, ho scoperto che certi film erano finanziati dal Pentagono perché sostenevano l'atomica, mentre autori come Coppola venivano osteggiati per film come *Apocalypse Now*, perché contro la guerra. Poi ho conosciuto anche i film di Costa Gavras e da allora credo molto nella possibilità che ha il cinema di cambiare il mondo. Del resto ne era convinto anche Goebbels. Io devo fare il contrario di quello che ha fatto lui. Oppure come si dice ne *La sposa turca*: se non riesci a cambiare il mondo, almeno cambia il tuo».

Scelti per voi



C'era una volta

Tornano le inchieste di politica internazionale di Silvestro Montanaro. Questa volta, filo rosso del programma sarà la percezione del mondo occidentale che hanno gli abitanti del resto del pianeta.

23.30 RAI TRE. REPORTAGE. di Silvestro Montanaro

L'infedele

Gad Lerner intervista, in apertura di questa puntata dedicata all'emergenza rom, il premier rumeno Calin Popescu Tariceanu.

21.30 LA7. ATTUALITÀ. con Gad Lerner

La storia siamo noi

Duecento Paesi nel mondo, una platea di 300 milioni di spettatori, un sito web dedicato, 10 registi che dall'India alla Danimarca, dalla Bolivia al Giappone, dal Pakistan agli Stati Uniti, si interrogano su cosa sia, oggi, la democrazia.

08.05 E 00.40 RAI TRE. RUBRICA. "Why Democracy?"

Gilda

Gilda (Rita Hayworth), abbandonata dall'amante (Glenn Ford), giura di vendicarsi e sposa il ricco proprietario di un'elegante bisca di Buenos Aires.

14.00 LA7. DRAMMATICO. Regia: Charles Vidor Usa 1946

Programmazione

RAI UNO

- 06.10 SOTTOCASA. Teleromanzo
06.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
06.45 UNOMATTINA. Attualità.

RAI DUE

- 06.00 TG 2 SÌ, VIAGGIARE. A cura di Marcello Masi (replica)
06.15 L'ISOLA DEI FAMOSI. Real Tv
06.55 QUASI LE SETTE. Rubrica

RAI TRE

- 06.00 RAI NEWS 24. Attualità
08.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. "Sulle orme di Gandhi"
09.05 VERBA VOLANT. Rubrica

RETE 4

- 06.00 TG 4 RASSEGNA STAMPA
06.15 SECONDO VOI. Rubrica. Conduce Paolo Del Debbio
06.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica.

CANALE 5

- 06.00 TG 5 PRIMA PAGINA
07.55 TRAFFICO
METEO 5
BORSA E MONETE

ITALIA 1

- 06.30 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televidita
09.05 MACGYVER. Telefilm. "Per amore o per denaro".

LA 7

- 06.00 TG LA7
METEO
OROSCOPO
TRAFFICO

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE
20.30 CALCIO. Uefa Champions League. Sporting Lisbona - Roma (diretta)
22.45 UN MERCOLEDÌ DA CAMPIONI. Rubrica di sport.

- 20.00 7 VITE. Situation Comedy. "Una nuova occasione"
20.30 TG 2 20.30
21.05 L'ISOLA DEI FAMOSI. Reality Show.

- 20.00 RAI TG SPORT
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

- 20.00 TEMPESTA D'AMORE. Soap Opera
20.20 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Lucas" 1ª parte
21.10 IL COMMISSARIO CORDIER. Telefilm.

- 20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA PERSISTENZA. Tg Satirico.

- 20.10 CANDID CAMERA. Show
20.30 PRENDERE O LASCIARE. Quiz. Conduce Enrico Papi
21.10 NATALE SUL NILO. Film commedia (Italia, 2002).

- 20.00 TG LA7
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità
21.30 L'INFEDELE. Attualità. Conduce Gad Lerner

Satellite

SKY CINEMA 1

- 14.10 IL DIZIONARIO. Rubrica
14.25 TRAPPOLA IN FONDO AL MARE. Film azione (USA, 2005).

SKY CINEMA 3

- 14.10 UNA POLTRONA PER DUE. Rubrica di cinema
14.25 L'URLO DELL'ODIO. Film avventura (USA, 1997).

SKY CINEMA AUTORE

- 14.50 IMAGINE ME & YOU. Film commedia (GB/Germania/USA, 2005)
16.25 UNA POLTRONA PER DUE. Rubrica di cinema

CARTOON NETWORK

- 14.55 ED, EDD & EDDY. Cartoni
15.20 QUELLA SCIMMIA DEL MIO AMICO. Cartoni

DISCOVERY CHANNEL

- 13.00 COME È FATTO. Doc.
14.00 MEGACOSTRUZIONI. Documentario. "Il traforo del Gottardo in Svizzera"

ALL MUSIC

- 12.00 INBOX 2.0. Musicale
12.55 ALL NEWS. Telegiornale
13.00 MODELAND. Show

Radiofonia

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.33 - 1.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00
09.06 RADIO ANCH'IO.
10.09 QUESTIONE DI BORSA.

RADIO 2

- GR 2: 6.30 - 7.30 - 7.53 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 12.49 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 19.52 - 20.30 - 21.30
06.00 IL CAMMELLO DI RADIO2.

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
07.00 RADIO3 MONDO. Con L. Spinola
07.15 PRIMA PAGINA
09.00 IL TERZO ANELLO MUSICA.

Weather forecast icons and symbols for sun, clouds, rain, wind, etc.

Weather map for 'OGGI' (Today) showing cloud cover and precipitation over Italy.

Weather map for 'DOMANI' (Tomorrow) showing cloud cover and precipitation over Italy.

Weather map for 'SITUAZIONE' (Situation) showing a low pressure system moving over the region.

Nord: nuvoloso sui settori alpini con locali precipitazioni, nevole oltre i 1.100 metri; poco nuvoloso sul resto del settentrione.

Nord: poco nuvoloso sulle aree pianeggianti. Molto nuvoloso sull'arco alpino con precipitazioni nevose intorno ai 1000 metri.

Situazione: un veloce sistema nuvoloso sfilata sulle nostre regioni e si mostrerà più attivo su quelle meridionali.

ORIZZONTI

IN LIBRERIA un volume di lettere che la grande pensatrice spagnola, allieva di Ortega y Gasset, scambiò con l'amica scrittrice e cantante Reyna Rivas. Siamo negli anni Sessanta, a Roma: dal 1939 la filosofa è esule dalla Spagna di Franco

di Maria Zambrano e Reyna Rivas

Lettere dal buio firmate Maria Zambrano

EX LIBRIS

Sono un'attrice nel proprio dramma autobiografico.

Anne Sexton

C

L'opera

In dieci volumi il «cantiere aperto» d'una grande del Novecento

Quello che pubblichiamo in questa pagina è uno scambio epistolare tra Maria Zambrano e l'amica Reyna Rivas, un capitolo della corrispondenza che tra le due intercorse tra il 1960 e il 1989 e che Moretti & Vitali manda oggi in libreria col titolo *Dalla mia notte oscura*. Il carteggio con Reyna Rivas costituisce il primo volume dell'opera in dieci tomi contenente

l'intero carteggio che, con la cura di Annarosa Buttarelli, la casa editrice intende pubblicare come una sorta di «cantiere aperto» del pensiero della filosofa spagnola. Maria Zambrano, nata nel 1904 a Vélez-Málaga in Andalusia, morta nel 1991 e sepolta, allieva di Ortega y Gasset, esule dalla Spagna nel '39 dopo aver partecipato alla guerra civile (per un buon numero di anni soggiornò anche a Roma), fu tra le prime spagnole a intraprendere la carriera universitaria in un

contesto in cui «una filosofa era quasi una donna barbata, un'eresia, una curiosità da circo». Oggi è considerata una delle più grandi pensatrici del Novecento. Reyna Rivas, poetessa e autrice di racconti per bambini, è stata anche cantante lirica. Le due si incontrarono a Roma nel 1958. Nel 2003 Reyna Rivas ha donato il suo «tesoro epistolare» alla Residencia des Estudiantes di Madrid: lì Maria Zambrano è in compagnia di Garcia Lorca, Dali, Buñuel.

arissima María: ti ho mandato due righe quando sono arrivata a Parigi. Non so se le hai ricevute. Abbiamo passato dei momenti orribili per la morte del maestro Sakharoff, per noi è una perdita irreparabile; mia figlia ha passato dei giorni in cui era schiacciata dal peso di una malinconia tremenda. Quella creatura deve avere una sensibilità un po' strana, María. Inoltre ormai saprai com'è la situazione in Venezuela in questo periodo, non c'è alcun miglioramento: nessuna tregua, né niente viene concesso. Quando mia mamma mi ha detto: «Ho, abbiamo paura», ho capito molte cose. Tu sai che lei è una roccia che ha sopportato e sopporta tempeste e uragani sempre col sorriso... In realtà non ti voglio parlare di cose tristi, né di orizzonti che si sono oscurati. sento nel profondo dell'anima una grande speranza perché, forse, la tolleranza e la speranza sono gli ultimi pilastri della vera fede. La nostra vita continua: Miguel è andato in Germania dove studia e lavora. Mio figlio è già un uomo e ha capito molte cose della vita, María. Ma ogni addio, tu lo sai, è come uno strappo. Ognuno dovrebbe costruirsi le sue mura, il suo edificio di esseri cari e abitarlo nel tempo e nello spazio, vicino agli affetti, alle strette di mano e in compagnia. Tornare a Parigi è sempre un'esperienza nuova, un adattamento, perché gli anni non sono sufficienti per non sentirsi stranieri in questa terra. Non c'è niente di nuovo. Abbiamo fatto imbiancare i muri di questa casa perché non ne potevo più di tutto questo fumo che con gli anni si è depositato sugli specchi, sulle vecchie cornici e sul soffitto. Così, creando un po' di bianco e di luci, si sente il giallo dell'autunno, perché il cielo non lo dà, anche se glielo chiediamo. Che grigio eterno! E che nuvole, così basse e inclementi! Sembra che il mondo abbia deciso di girare in un altro modo, o forse la terra si è solo stancata di fare la corte al sole: le catastrofi si succedono una dopo l'altra: il ciclone «Flora» ha fatto la sua parte vicino al mare dei Caraibi e adesso l'acqua (vicino a Venezia) sta facendo stragi, cimiteri d'acqua, senza la minima difficoltà. Gli elementi sono stati scossi come se volessero provare che c'è qualcosa oltre le equazioni, le provette e i logaritmi. Muoio dalla voglia di scrivere. Scrivo ogni giorno, anche se la mia mano non segna le lavagne o i fogli. Ma ci sono sempre nomi che cadono su di me come quelle gocce d'acqua insistenti nelle giare venezuelane. Poi cresceranno pian-



Maria Zambrano con il suo gatto

mo cercando. Guarda che situazione. Perché continuare? Sì, quando ho saputo della morte di Sakharoff mi è dispiaciuto molto per voi, per María Eugenia e anche per Clotilde che penso sia rimasta senza voglia di vivere. Immagino che duro colpo sarà per tua figlia, dal momento che non riesco nemmeno a immaginare come starei io se vessi perso un maestro di quel calibro. Quando è morto Ortega erano vent'anni che non lo vedevo, e ormai ero una persona matura e il mio pensiero aveva già una sua autonomia... beh, in realtà l'ha sempre avuta, ma nonostante tutto ho sentito un vuoto. Quando una persona incarna valori trascendenti e oltretutto ce ne ha trasmessi alcuni, quando, attraverso di lei, abbiamo bevuto direttamente dalla fonte, allora quando se ne va per sempre succede qualcosa di molto serio nell'anima e nel cuore. Per fortuna al mondo ci sono ancora creature come tua figlia, capaci di sentire queste cose e di amare le persone dalle quali hanno ricevuto questo genere di doni. Certamente senza amore non si riceverebbero, e nemmeno esisterebbero. Quindi è un buon segno il suo dolore. Sì, ho saputo della situazione in Venezuela e sono molto preoccupata. Tutta l'America Latina è più o meno in rivolta, e avrete visto quello che è successo a Santo Domingo. Il Presidente Juan Bosch è un caro amico, una persona politicamente molto moderata, onestissimo, disinteressato fino al punto da non aver accettato alcuna retribuzione per il suo incarico. Mi aveva scritto una lettera con amicizia fraterna e io sentivo in lui un appoggio che ancora non si era concretizzato in nulla, ma che avrebbe potuto concretizzarsi. Questa è stata dunque una sfor-

tuna anche per noi. Non mi dici niente di Fina. Suppongo che sarà a Parigi. Vorrei scriverle, immagino che riceverebbe la mia lettera a Gstaad. Non l'ho ancora fatto perché sono angosciata per moltissimi motivi. Dai Lobo abbiamo ricevuto delle cartoline dalla Spagna molto affettuose. Da Bergamín ho ricevuto una lettera dove mi diceva che non mi venga in mente di andare in Spagna, che la persecuzione lì è peggio che mai. Lui ha fatto sentire di nuovo la sua voce coraggiosamente e con nobiltà d'animo. Credo sia disposto a tutto. Capisco quello che ti succede con lo scrivere. Lo stai facendo proprio così come dici tu e un giorno si depositerà in un istante sulla carta. Dimmi di Armando. Dimmi cosa fa, se e che cosa dipinge e che cosa ne pensa di tutto questo. Dovremmo, ora più che mai, stare vicini agli amici dividendo lo stesso tetto o almeno avere la possibilità di parlare tra di noi. Vedere case molto belle che potrebbero dividersi in due, al centro o ai lati: ci devono essere casali, ville ancora meravigliose dove poter stabilire una piccola comunità. Ma con chi? Con chi dividere la vita? Nella crisi del mondo antico gli «spirituali», coloro che pensavano e seguivano fedelmente il trascendente, si ritiravano dal mondo per vivere in un luogo isolato della natura in compagnia delle cose e delle persone pure, e così non solo sono andati oltre se stessi, ma hanno anche dato seguito al filo d'oro di quella tradizione che hanno creato e che non si deve rompere. Oggi le persone sono come imprigionate da non si sa quali impedimenti in un mondo che cede e sprofonda popolato da om-

Ci devono essere ville ancora meravigliose dove stabilire una comunità. Nel mondo antico gli «spirituali» si isolavano per vivere con persone pure

bre e fantasmi. Le energie ci vengono meno ogni giorno attraversando una strada, comprando una lampadina o un po' di carta, mangiando qualcosa (poco e cattivo), e guadagnando disperatamente alcune centinaia di lire che spariscono inghiottite da un buco nero, come le nostre energie, come la nostra capacità di amare, di amicizia e di tenerezza, tutto ci viene sottratto da un inganno. Scusami Reyna per tutta questa cantilena, ma non è forse così? Non bisognerebbe rinunciare a tutto per riuscire a essere e forse anche per riuscire ad avere tutto? Io me ne starei in silenzio, senza pubblicare niente per anni e anni, come se mi importasse solo di scrivere quello che devo scrivere. E persino, lasciarlo lì, nelle mani di qualcuno che lo faccia uscire quando io non ci sarò più. Così ha fatto Kafka, Simone Weil e altri e come vedi non solo hanno scritto, ma le loro opere sono lette avidamente da molta gente. Mi piacerebbe moltissimo che il mio nome non apparisse da nessuna parte; di scrivere, quello sì, e di esistere solo per i miei amici e per coloro che si presentano con il cuore aperto. E

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Fini, inutile ieri oggi alza il dito

Danza macabra. Dobbiamo pur dirlo, anche se non è «by partisan». Ma l'atteggiamento di An dopo il tragico omicidio di Roma, ci è parso disgustoso. Quel piombare di Fini a Tor di Quinto. Quell'appello di Alemanno a espellere 20mila romeni da Roma. In contemporanea al vile raid fascista a Tor Bella Monaca, tenuemente stigmatizzato dai «post»... E poi quel farla da primi della classe, quel far la voce grossa, atteggiamento strumentale respinto anche dal marito della povera vittima. Fino all'impudenza finiana di decretare che i Rom sono non integrabili, per immodificabile dna culturale! Insomma, e specie in questo caso, spudorati. Visto poi che è stato il centrodestra a «gestire» tutti gli anni dell'ingresso della Romania in Europa. E che Fini è stato Ministro degli Esteri, in quel governo. Senza uno straccio di politiche bilaterali concordate, sugli espatri dalla Romania. Senza un'anagrafe penale richiesta a Bucarest. Senza fattispecie di illegalità chiare e non arbitrarie, da gestire per la prevedibile emergenza dopo il 2004. Ora si buttano a pesce sulla tragedia, di cui anch'essi per la loro parte sono stati corresponsabili, e attizzano gli spiriti animali. E sbraitano, accusano, intimano, invocano la ramazza, come già fa Borghesio (rauss...). Ma non sarebbe l'ora (anche) di fare muro? Di ricacciarli indietro, con argomenti *ad hoc* e senza troppe riverenze? Urge farlo, prima che quegli «spiriti animali» divengano egemoni dello spirito pubblico. **Fobie infantili.** Stante che ciò che gli «anticomunisti» dissero del comunismo era «assolutamente vero»... chi è più degno di essere ricordato: «Fanfani o Giorgio Amendola? Panfilo Gentile o Luigi Pintor?». Così Ernesto Galli Della Loggia la settimana scorsa, sul *Corsera*. Che soggiunge: «Promuovere tutti? Ma è giusto? Le vittime, i milioni di vittime sarebbero d'accordo?». Ora a parte che ci fu anticomunismo e anticomunismo: Sogno e Valiani, Almirante e Saragat, etc. Ma il punto è un altro. Digni di essere ricordati,

senza sconti agli errori, sono tutti quelli che contribuirono alla nostra democrazia, che ebbero in essa un ruolo storico positivo, che la crearono e la difesero. Il resto sono fobie da untorelli demonizzanti. Fobie nevrotiche da «ex». Quand'è che Della Loggia cresce e si comporta davvero da storico? Adulto...

Tutta l'America Latina è più o meno in rivolta, e avrete visto quello che è successo a Santo Domingo

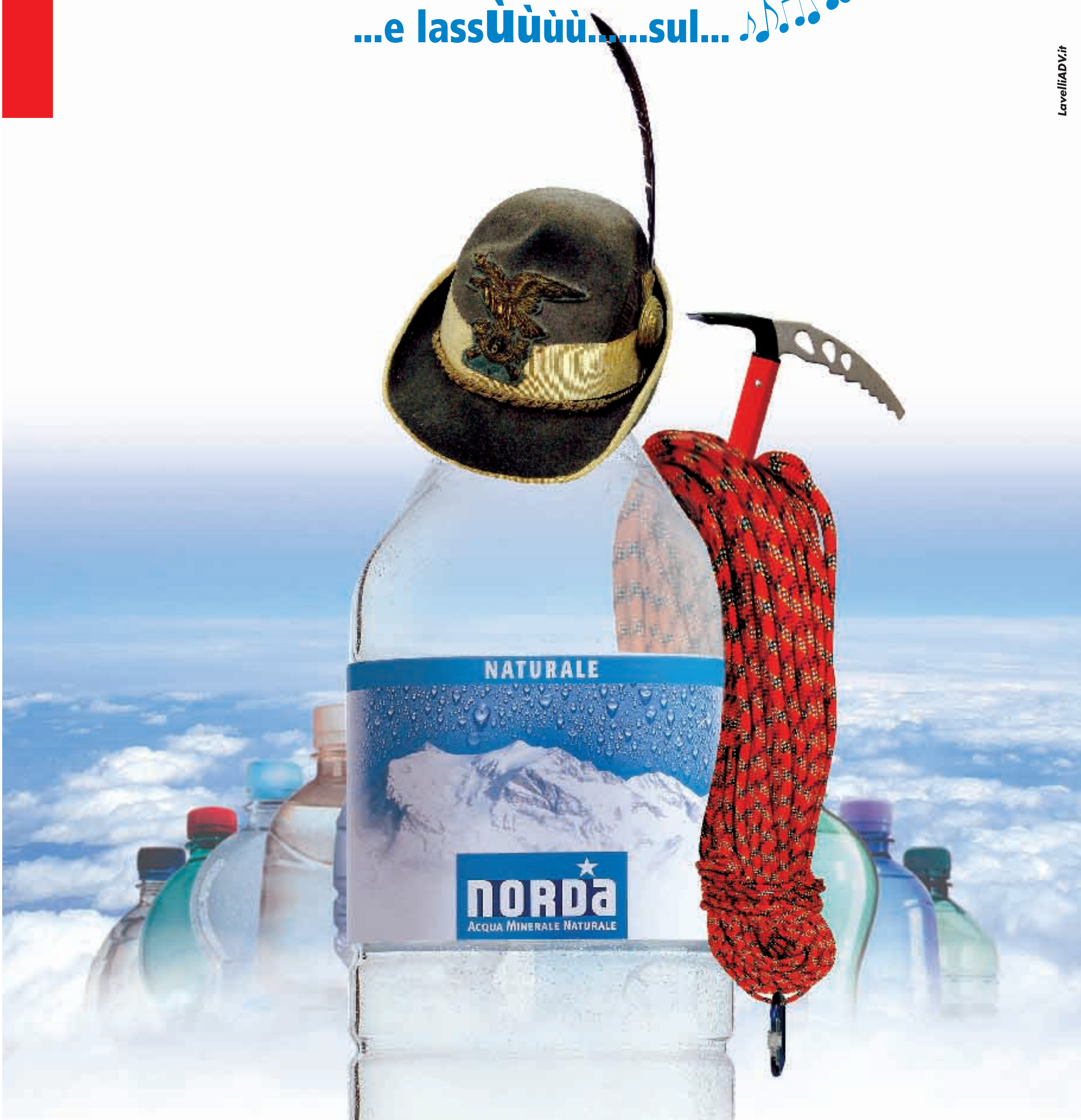
te rinata da un fondo che ancora non conosco ma che abita dentro di me. E sa di menta, melissa e mentastro. Dovrei scriverti più spesso, lo so. Presto ci riuscirò, sfogandomi con le parole e trovando la soluzione agli innumerevoli significati e equivalenze che adesso mi tormentano. Un abbraccio fraterno per te e Ara, Reyna
Parigi, 10 ottobre 1963
Cara Reyna, grazie per le tue lettere. Io non sono riuscita a scriverti per diversi motivi. Preoccupazioni di cui preferisco non parlarti, poiché il lavoro degli articoli è enorme, e inoltre, fino adesso non ho ricevuto nemmeno un benedetto centesimo. Questo mese devo scrivere otto articoli e un saggio; ne ho già scritti sei e mi manca ancora il resto e più avanti, senza un attimo di respiro, entrerà nel prossimo mese e così via. Spero che presto mi mandino qualcosa, dato che ho iniziato a lavorare ad agosto. Ma la burocrazia è lenta e complicata dappertutto, così sembra. Dobbiamo assolutamente cambiare casa e stia-

sono sicura, sicura cara amica Reyna, che sarebbe l'unica cosa davvero feconda. Siamo in autunno ed è un segno: cadono le foglie di un'epoca, cadono e i semi della nuova epoca, del nuovo mondo che non sarà né nuovo né mondo se non raccoglie quel filo d'oro della tradizione: quei semi, Reyna, devono rimanere nascosti, germogliando affinché un giorno si manifestino con tutta la loro forza, lucenti, senza timore. È il momento della germinazione e anche di fare il pane, affinché si cuocia lentamente. Non è il momento di offrirlo perché oggi la gente non mangia, non vuole né può mangiare quel pane. Per lo meno per quattro anni (forse non vivrò molto di più) vorrei stare in silenzio e fare il mio pane, il nostro pane con l'aiuto del cielo. Ma vedo che non è possibile. Un abbraccio da parte di Ara. Un abbraccio dalla vostra María. Ho scritto anche ai Lobo. Digli che le loro cartoline ci hanno commosso molto. Di' a Fina che le scriverò subito una lunga lettera e dalle un abbraccio da parte mia.
Roma, 16 ottobre 1963



metri 1935
...e lassùùùù...sul... 

LavelliADV.it




nORDa
ACQUA MINERALE NATURALE

COSÌ IN ALTO NESSUNA!

